

Documentazione: articoli, testi e link



L'EDITORIALE DEL DIRETTORE

Si scrive Europa, si legge realtà. Appunti per l'Italia

DI CLAUDIO CERASA / 05 GIU 2023

Si scrive Europa, si legge realtà. Le elezioni sono lontane, le europee sono ancora un miraggio, avventurarsi in analisi preventive di ciò che sarà è seducente per chi scrive ma non altrettanto per chi legge. Ma se si sceglie di seguire una chiave di lettura semplice e lineare, anche se ambiziosa, si capirà perché mai come oggi l'Europa sta aiutando la politica italiana a mettere sulla graticola le proprie incoerenze, le proprie contraddizioni e le proprie fughe dalla così detta politica della responsabilità. Si scrive Europa, si legge realtà. E in questo senso è uno spasso vedere la politica fare i conti con l'Europa perché alla fine dei giochi quando metti piede nelle istituzioni europee i capricci del populismo e anche quelli dell'anti populismo tendono a sciogliersi come neve al sole. Un caso recente, a proposito di capricci populistici, pardon, anti populistici, è quello osservato pochi giorni fa a Roma, quando il gruppo politico europeo di riferimento di Renzi e Calenda, Renew Europe, ha organizzato una manifestazione nella capitale costringendo i duellanti del Terzo polo a partecipare alla stessa convention e a stare dalla stessa parte della barricata.

Si può sfuggire alla realtà? Certo che no. Un altro caso recente, a proposito di schizofrenia populista, è stata invece la riunione della segreteria federale convocata dalla Lega tre settimane fa, durante la quale il partito guidato da Matteo Salvini, con eleganza, ha mostrato al proprio leader le condizioni per avere, nel futuro, una Lega non ostile al suo segretario: siamo al governo, caro Matteo, e dunque, ora, basta alleanze con l'AfD e con gli estremisti: è arrivato il momento di trovare un varco per avvicinarci al Ppe. Le imposture delle proprie alleanze, gli estremismi delle proprie traiettorie, al cospetto dell'Europa diventano evidenti, palesi. E' successo anche al nuovo Pd, sta succedendo anche con il nuovo centrodestra. Anche qui, pensateci. Dov'è che, negli ultimi mesi, in Europa, il Pd si è diviso mentre il centrodestra si è incredibilmente unito? Sull'Ucraina, of course. L'Europa, per il centrosinistra, doveva essere il terreno perfetto in cui evidenziare le ambiguità del centrodestra, specie sulla Russia, e invece, oggi, l'Europa è diventata il terreno perfetto su cui misurare i passi indietro del Pd. In Europa, si vota per considerare la Russia come uno stato terrorista e il Pd che fa? Ovviamente si divide, mentre il centrodestra vota tutto compatto a favore della risoluzione. E ancora. In Europa, si vota sul regolamento per aumentare la produzione di munizioni per l'Ucraina e mentre il centrodestra sceglie di votare in modo compatto, il Pd che fa? Ovviamente si divide.

Al cospetto dell'Europa, spesso, le leadership dei partiti sono costrette in modo traumatico a fare i conti con le proprie contraddizioni, senza avere possibilità di nascondersi nella bolla dell'ambiguità, e lo stesso è successo, e forse succederà, con il partito di Giorgia Meloni. Anche qui, pensateci. Qual è stata la prima volta, prima ancora delle elezioni, in cui Meloni si è trovata costretta a fare i conti con la realtà? E' stata, si risponderà facilmente, quando l'ex capo dell'opposizione ha scelto di sbattere la porta in faccia a un suo vecchio beniamino: Vladimir Putin. E chi è stato a costringere Meloni a cambiare, con rapidità, con decisione, la sua traiettoria in politica estera? Risposta semplice: il gruppo politico che presiede al Parlamento europeo, Ecr, dove la rappresentanza più importante è quella polacca (gli anti russi del PiS) e dove si capisce come Meloni sia stata costretta a scegliere cosa fare. Essere coerente con se stessa, con le sue

idee del passato, con il suo essere euroscettica e filoputiniana, o essere coerente con la sua evoluzione, con il suo incarico europeo, con la necessità di fare i conti con la realtà attraverso l'Europa? E lo stesso potrebbe capitare tra qualche mese, ancora a Meloni, che, nel caso in cui dovesse ottenere un ricco bottino alle europee, sarebbe probabilmente costretta a mettere da parte la propria coerenza e a fare un salto in una stagione nuova all'interno della quale la fiamma potrebbe essere meno visibile rispetto a oggi. Una stagione all'interno della quale Meloni potrebbe essere l'unica leader di centrodestra a guidare un paese fondatore dell'Europa. E una stagione all'interno della quale potrebbe essere proprio Meloni la leader europea costretta più degli altri a trovare un modo utile per evitare che l'Europa del futuro sia governata da una coalizione di destra incapace di rappresentare nelle istituzioni europee due governi come quello francese e quello tedesco i cui partiti di riferimento potrebbero restare fuori dalla prossima maggioranza al Parlamento europeo (si può governare l'Europa senza Francia e Germania? Risposta esatta).

In passato, lo ricorderete, l'Europa è stata cruciale anche in altre occasioni in cui l'Italia si è trovata di fronte a un bivio politico. Il M5s mutò per la prima volta la sua traiettoria, facendo un passo lontano dal populismo, proprio a Bruxelles, proprio al Parlamento europeo, quando il partito di Giuseppe Conte, nel 2019, fu decisivo nell'elezione di Ursula von der Leyen. E fu sempre in nome dell'Europa, nel 2019, che il M5s scelse di abbandonare l'anti europeista Salvini, andando a fidanzarsi con il Pd. E ancora prima, è stato sempre in Europa che Matteo Renzi, nella prima fase della sua segreteria, riuscì a conquistare, per un periodo breve, il consenso degli apparati di sinistra, scegliendo di forzare le perplessità dei cattolici del Pd iscrivendo il Partito democratico, quello del 40 per cento, o yeah, non in un gruppo trasversale, di centristi, ma nel gruppo dei socialisti. Le elezioni sono lontane, le europee sono ancora un miraggio, avventurarsi in analisi preventive di ciò che sarà è seducente per chi scrive ma non altrettanto attraente per chi legge. Ma un dato interessante, nella campagna elettorale che presto si aprirà per dominare la politica di Bruxelles, già c'è. Ed è questo. L'euroscetticismo, tra i partiti italiani, esiste ancora, eccome se esiste, ma le particolari condizioni in cui si trova il nostro paese, con i partiti più euroscettici al governo e con i partiti più europeisti all'opposizione, potrebbero offrirci un altro show mica male: la prima campagna per le europee, nella storia d'Italia, senza anti europeismo militante. E allora, travolti da un irresponsabile ottimismo, verrebbe da chiedersi: e se fosse questo, in fondo, il vero volto dell'Italia? Populista sui temi che contano meno, pragmatico sui temi che contano davvero. Si scrive Europa, si legge realtà.

<https://www.ilfoglio.it/politica/2023/06/05/news/si-scrive-europa-si-legge-realta-appunti-per-l-italia-5345771/>

DANNATO SOVRANISMO FETICISTA

La destra radicale europea promuove una lotta di civiltà costruita attorno all'immaginario identitario di un'Europa bianca, cristiana e ostile alle élite di Bruxelles. La Chiesa è in prima linea nel contrastarla

La destra radicale europea promuove una lotta di civiltà costruita attorno all'immaginario identitario di un'Europa bianca, cristiana e ostile alle élite di Bruxelles. La Chiesa è in prima linea nel contrastarla

Siamo in un orizzonte chiaro, quello del nichilismo. Torniamo per l'ultima volta all'articolo pubblicato sul giornale Trouw, che ci sembra rappresentare nella sua forma aspra e radicale una sorta di scena primitiva dell'opzione occidentalista della transizione geopolitica europea. L'occhiello, scritto dalla redazione, sintetizza il senso dell'articolo con una frase: "Secondo Luuk van Middelaar i valori occidentali moderni sono i nostri valori e vogliamo difenderli". Nietzsche ha dato una risposta definitiva: "Che cosa significa nichilismo? Significa che i valori supremi si svalutano". Attenzione, questo non vuol dire che la modernità porta a perdere di vista la giusta gerarchia dei valori, confondendo o decostruendo i valori negoziabili con quelli non negoziabili. Per Nietzsche, l'operazione di svalutazione del nichilismo non designa tanto la perdita di valore quanto il fatto che il valore in sé non ha alcun valore intrinseco. Il valore dipende sempre da una valutazione esterna e non ha valore in se stesso. Non c'è dunque niente di più radicalmente nichilista, niente di più conforme al nichilismo che il fatto di proclamare o difendere dei valori, perché il valore non è: "*Puisque la valeur n'est déjà et précisément pas, pas en soi, pas du tout*". Rileggendo i numerosi contributi consacrati a quello che l'allora cardinale Joseph Ratzinger identificava come "il problema fondamentale della fede" – il relativismo come "base filosofica della democrazia" – si è sorpresi dalla forza del paradigma del mercato e della valutazione. L'obiettivo di una parte della Chiesa è allora di chiedere alle democrazie liberali di riconoscere alcuni valori morali fondati da un'istanza valutativa: la Chiesa stessa. Si può restare attoniti che un profondo conoscitore di Nietzsche non abbia provato un brivido nel proclamare, ormai papa: "Tutti i valori che fondano la società vengono dal Vangelo". Attribuire valore alle cose

dipende dalla volontà di potenza, che a sua volta determina il valore delle cose. Nel mondo del valore, non c'è spazio per altro che una volontà di potenza, ed è questo l'orizzonte concreto della transizione geopolitica che abbiamo di fronte. L'obiettivo è aumentare la propria influenza e il proprio campo di azione: colui che valuta, che apprezza e deprezza, concentra in sé tutta la potenza di valutazione. Tuttavia, questo processo dialettico porta alla distruzione dei valori stessi, poiché l'attività di valutazione diventa più importante del valore stesso. Ancora Nietzsche: *“Nichilismo: manca il fine, manca la risposta alla domanda ‘perché?’”*. Capiamo dunque perché, se scegliamo di lasciarci cadere nel senso di questa linea di pensiero, l'esigenza della narrazione viene dopo. La domanda “perché?” non si presenta nella dimensione strutturante, ma come un problema posteriore a una costruzione costruita senza un fine. La risposta manca perché la domanda non è posta. Il sentimento di appartenenza, la volontà politica e la partecipazione sono frustrati, chiusi, impedendo la liberazione di un'energia costituente. Assistiamo così alla chiarificazione di un'opposizione cruciale, assolutamente indispensabile per orientarci nei meandri politici dei nostri anni venti – il confronto simmetrico e assoluto tra bene comune e narrazione comune. Per uscire da questa spirale, infatti, non si può che volere una volontà che venga d'altrove. In questo risiede la critica di Martini quando esclama: *“L'Europa non è solo una storia di valori da ricostruire!”*. Perché? Perché solo concependo l'altro come un prossimo si può costruire il bene comune. Ma per capire questo punto dobbiamo fare un passo oltre, spingendoci sull'altro versante della cresta. Nel decennio che ha ridefinito lo spazio politico europeo, nella durezza e nell'incertezza che ha determinato, assistiamo a una tendenza che può sembrare paradossale. Una parte sempre maggiore dell'estrema destra europea cerca di ridefinirsi partendo dalla scala continentale, non più semplicemente contro ma in un certo modo anche all'interno dell'Unione. Si tratta di un tentativo complesso, contraddittorio, ma che corrisponde alle sue ormai sempre più credibili ambizioni di governo e più fondamentalmente al cambiamento della domanda elettorale. Prendiamo il caso francese. L'uscita dall'euro era ancora sostanzialmente proposta da Marine Le Pen nelle presidenziali del 2017. Cinque anni dopo la moneta unica non è nemmeno evocata nella sua campagna elettorale. Il caso italiano conferma questa dinamica in modo ancora più evidente: il partito Italexit, il solo a militare apertamente per l'uscita dall'euro e dall'Ue, non è riuscito a superare l'1,9 per cento dei voti alle legislative di settembre. Questa conversione rapida all'Europa di forze storicamente euroscettiche può apparire paradossale e sembra situarsi in una continuità inquietante con la costruzione di un'Europa geopolitica. Una storia formidabile raccontata da Conor Burns, un deputato conservatore britannico vicino a Margaret Thatcher, può permetterci di inquadrarla: *“Alla fine del 2002 Lady Thatcher venne nell'Hampshire per parlare a una cena che avevo organizzato. Mentre stavamo per entrare al ricevi-*

mento, uno dei miei ospiti le chiese quale fosse il suo più grande successo politico. Con sorpresa generale, rispose: *‘Tony Blair e il New Labour. Abbiamo costretto i nostri avversari a cambiare il loro modo di pensare’*”. Allo stesso modo l’inerzia della costruzione europea ha costretto i suoi avversari a “cambiare il loro modo di pensare”. In che modo? Per spiegare uno dei dati politici più importanti degli ultimi anni può essere utile partire da un elemento materiale: l’adattamento dell’offerta politica alla domanda di protezione e al sentimento di appartenenza sembra in effetti fortemente correlato alla forza simbolica e alla fiducia nell’euro. La moneta unica ha finito per creare un senso di appartenenza, definendo chiari limiti a qualsiasi iniziativa credibile di presa del potere. Instillando nell’elettorato l’idea che si tratti di una forma di protezione su una scala più larga, l’euro ha imposto una scala geografica pertinente anche a quelle forze che in precedenza intendevano scardinare l’ordine europeo. Questo allineamento è paradossale perché vede lavorare insieme forze nazionaliste storicamente definite da inimicizie profonde, rappresentazioni xenofobe, rivalità territoriali mutualmente esclusive. Il premier ungherese Viktor Orbán ha avuto un ruolo centrale nella costruzione di questa offerta politica. E’ stato lui a concepire durante la crisi dell’accoglienza una linea di frattura tra “leader pro-immigrazione” e “leader anti-immigrazione”. Secondo le cifre Eurostat, nel 2015, l’anno più intenso della crisi, l’Ungheria ha accettato in tutto soltanto 545 domande di asilo a fronte di più di 177.135 richieste. Se Orbán incarna in modo esemplare l’effetto delle “delusioni” che Martini fu in grado di osservare, con uno spirito di analisi quasi visionario, già due anni dopo la caduta del muro di Berlino – delusione verso il socialismo e quindi rigetto delle idealità sociali; delusione nei confronti della transizione democratica e capitalistica e più generalmente nei confronti dell’occidente e quindi domanda di chiusura e di protezione sovranista –, la sua strategia si iscrive in una dimensione che, soprattutto prima della guerra in Ucraina, si estendeva ben al di là dell’Ungheria. La configurazione dello spazio neonazionalista vede una ricerca sistematica di punti di convergenza continentale che passano attraverso l’identificazione di un nuovo nemico comune (il migrante) che permette la creazione di una serie di opposizioni strutturanti suscettibili di proporre un’offerta a vocazione maggioritaria opposta a un’élite minoritaria: popolo/élite; cristiano/musulmano; bianco/nero; sradicato/radicato; controllo/apertura; sedentario/nomade. Si tratta infatti di ricomporre lo spazio politico attorno a una lotta di civiltà ricostruita attorno all’immaginario identitario di un’Europa protettrice, bianca e cristiana per riaffermare la potenza geopolitica in opposizione alle élite di Bruxelles, interessate ai giochi di vertice, ma incapaci di prendere in conto la volontà reale delle popolazioni, la loro essenza. Come sostiene Marine Le Pen, *“è perché siamo profondamente europei che vogliamo rivivificare l’idea europea”*. Vediamo così emergere l’idea di una nuova *“Europa delle nazioni”*, con l’obiettivo di penetrare nello spazio

chiuso delle istituzioni europee per cambiarle dall'interno. Secondo il filosofo francese Pierre Manent, vicino a tale linea politica, questo movimento deve ripartire dalle radici cristiane dell'Europa per trovare una forma di legittimazione autenticamente europea: "Per scrivere una narrazione europea, dobbiamo dissipare l'idea che l'Europa inizia negli anni Cinquanta. Gli europei non sanno cosa pensare né cosa fare del cristianesimo. Ne hanno perso l'intelligenza e l'uso. Se vogliamo una narrazione europea, non possiamo cancellare il cristianesimo. Ma questo è ciò che fanno le istituzioni europee". Il cristianesimo diventa così un serbatoio di simboli, immaginari, pratiche che permettono di accompagnare questo doppio movimento: la costruzione di un orizzonte transnazionale su scala continentale e la definizione di un'identità europea restrittiva in cui i riferimenti alla battaglia di Poitiers, alle Crociate, alla Riconquista e alla battaglia di Lepanto permettono di creare una mitologia identitaria immediatamente europea, capace di evitare i riferimenti polemici alle storie conflittuali del nazionalismo. Appare qui uno dei paradossi più impressionanti della politica contemporanea. Se la cristianità, i suoi valori e le sue radici sono oggi un riferimento costante della destra radicale europea, allo stesso tempo la Chiesa sembra opporsi nelle opere e spesso anche nelle dichiarazioni a questo *"sovranismo feticista"*, secondo la formula del caporedattore di Famiglia Cristiana, Francesco Anfossi. Una scena particolarmente rivelatrice di questa tendenza si è svolta proprio a Milano durante il meeting di fine campagna per le elezioni europee dell'estrema destra europea nel 2019. Notiamo innanzitutto un paradosso: questo importante incontro delle forze neonazionaliste è stato il principale meeting transnazionale della campagna elettorale europea. La data e il luogo sono stati scelti con attenzione: il meeting si è svolto di fronte al Duomo, il giorno dell'anniversario di *"colui che oggi avrebbe novantanove anni e che è uno degli uomini più importanti non solo della storia della Chiesa, ma della storia dell'umanità, penso ovviamente a san Giovanni Paolo II, nato il 18 maggio"*. Il riferimento alle personalità centrali della Chiesa recente – come i due papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI – serve a prendere le distanze dagli orientamenti della Chiesa contemporanea, percepita in modo antagonista. Alla fine dell'incontro, che ha visto la partecipazione di una ventina di responsabili di partiti neonazionalisti europei, tra cui anche Marine Le Pen, la piazza ha assistito a una sorta di benedizione solennemente proclamata dall'allora ministro degli interni, Matteo Salvini: *"Ci affidiamo a voi, alle donne e agli uomini di buona volontà. Ci affidiamo ai sei patroni di questa Europa. A san Benedetto da Norcia, a santa Brigida di Svezia, a santa Caterina da Siena, ai santi Cirillo e Metodio, a santa Teresa Benedetta della Croce. Ci affidiamo a loro. Affidiamo a loro il destino, il futuro, la pace e la prosperità dei nostri popoli. E io personalmente affido l'Italia, la mia e la vostra vita al cuore immacolato di Maria, che sono sicuro ci porterà alla vittoria"*. Queste ultime parole, pronunciate brandendo un rosario, rivolgendosi alla Madonnina

della guglia maggiore del Duomo, hanno suscitato una reazione immediata della Chiesa. Il segretario di stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin, ha per esempio voluto ricordare che *“invocare Dio per se stessi è sempre molto pericoloso”*. In una sorta di inversione, osserviamo come, malgrado le loro rivendicazioni, i leader neonazionalisti si mostrino quali persone che hanno perso *“l’uso e l’intelligenza”* e *“non sanno cosa pensare né cosa fare del cristianesimo”*, se non propongono una versione televisiva, postmoderna, senza legami con i sacramenti. Mentre la Chiesa, forse nella sua consapevolezza di essere definitivamente *“minoritaria”*, in una società postcristiana, si rende più pronta alla comprensione delle differenze, al dialogo, rifiutando un uso falsificante dei *“valori”* o dei simboli convertiti in amuleti o elementi propedeutici alla trasformazione del neonazionalismo in una forza politica continentale.

DI GILLES GRESSANI



Mario Draghi sulla strada verso l'unione fiscale nell'eurozona

Saranno necessarie nuove regole e una maggiore sovranità condivisa, afferma l'ex capo della BCE



Un'unione monetaria sopravviverebbe senza un'unione fiscale? Questa domanda ha tormentato la zona euro sin dalla sua creazione. Progettato esplicitamente per escludere i trasferimenti fiscali, il blocco valutario era considerato da molti economisti destinato a fallire ancor prima del suo lancio. È sopravvissuto alla crisi esistenziale del 2010-2012 solo grazie a soluzioni provvisorie, e oggi non è più in grado di rispondere a questa domanda.

Eppure, paradossalmente, le prospettive di un'unione fiscale nella zona euro stanno migliorando, perché la natura della necessaria integrazione fiscale sta cambiando. L'unione fiscale è generalmente vista come comportante trasferimenti dalle regioni prospere a quelle che attraversano una crisi economica, e in Europa l'opposizione pubblica ai paesi più forti che sostengono quelli più deboli rimane feroce. Ma questo tipo di politica federale di "stabilizzazione" è diventata meno rilevante. La zona euro si è evoluta in due modi che stanno aprendo una strada diversa, e potenzialmente più accettabile, verso l'unione fiscale.

In primo luogo, dal 2012 la Banca Centrale Europea ha sviluppato strumenti politici per contenere le divergenze ingiustificate tra i costi di finanziamento dei paesi più forti e quelli più deboli, e ha mostrato la propria volontà di utilizzarli. Ciò ha consentito alle politiche fiscali nazionali – che svolgono un ruolo stabilizzante cruciale nella zona euro – di attenuare il ciclo economico. Ciò, a sua volta, rende i trasferimenti fiscali transfrontalieri meno necessari.

In secondo luogo, l'Europa non si trova più ad affrontare crisi causate principalmente da politiche inadeguate in determinati paesi. Deve invece affrontare shock comuni e importati come la pandemia, la crisi energetica e la guerra in Ucraina. Questi shock sono troppo grandi perché i paesi possano gestirli da soli. Di conseguenza, c'è meno opposizione ad affrontarli attraverso un'azione fiscale comune.

La risposta dell'Europa alla pandemia ha riconosciuto questa nuova realtà: è stato istituito un fondo da 750 miliardi di euro (810 miliardi di dollari) per aiutare gli Stati membri dell'Ue ad affrontare le transizioni verde e digitale. E una condizione politica necessaria affinché il quadro fiscale dell'Ue si sviluppi lungo linee più federali è che i paesi che ricevono questi fondi li utilizzino con successo.

L'Europa deve ora affrontare una serie di sfide sovranazionali che richiederanno ingenti investimenti in un breve lasso di tempo, compresa la difesa, la transizione verde e la digitalizzazione. Allo stato attuale, tuttavia, l'Europa non ha né una strategia federale per finanziarli, né le politiche nazionali possono assumerne il ruolo, poiché le norme europee in materia fiscale e sugli aiuti di Stato limitano la capacità dei paesi di agire in modo indipendente. Ciò contrasta nettamente con l'America, dove l'amministrazione di Joe Biden sta allineando la spesa federale, i cambiamenti normativi e gli incentivi fiscali al perseguimento degli obiettivi nazionali.

Senza azioni, c'è il serio rischio che l'Europa non raggiunga i suoi obiettivi climatici, non riesca a fornire la sicurezza richiesta dai suoi cittadini e perda la sua base industriale a favore di regioni che si impongono meno vincoli. Per questo motivo, ritornare passivamente alle vecchie regole fiscali – sospese durante la pandemia – sarebbe il peggior risultato possibile.

L'Europa ha quindi due opzioni. Il primo è quello di allentare le norme fiscali e sugli aiuti di Stato, consentendo agli Stati membri di farsi carico dell'intero onere degli investimenti necessari. Ma poiché lo spazio fiscale nella zona euro non è distribuito equamente, un simile approccio sarebbe fondamentalmente uno spreco. Le sfide condivise come il clima e la difesa sono binarie: o tutti i paesi raggiungono i loro obiettivi comuni oppure nessuno ci riesce. Se alcuni paesi possono utilizzare il proprio spazio fiscale ma altri no, allora l'impatto di tutta la spesa sarà inferiore, poiché nessuno sarà in grado di raggiungere la sicurezza climatica o militare.

La seconda opzione è ridefinire il quadro fiscale e il processo decisionale dell'UE per renderli commisurati alle nostre sfide condivise. Si dà il caso che la Commissione Europea abbia presentato una proposta per nuove regole fiscali mentre, con l'ulteriore allargamento dell'Ue sul tavolo, i tempi sono maturi per prendere in considerazione tali cambiamenti.

Le regole fiscali dovrebbero essere sia rigorose, per garantire che le finanze pubbliche siano credibili nel medio termine, sia flessibili, per consentire ai governi di reagire a shock imprevisti. L'attuale insieme di regole non è né l'uno né l'altro, e porta a politiche troppo flessibili durante i periodi di espansione e troppo rigide durante i periodi di recessione. La proposta della Commissione europea contribuirebbe notevolmente ad affrontare tale prociclicità. Ma anche se pienamente attuato, non risolverebbe del tutto il compromesso tra regole rigide – che devono essere automatiche per essere credibili – e flessibilità.

Ciò può essere risolto solo trasferendo maggiori poteri di spesa al centro, il che a sua volta rende possibili regole più automatiche per gli Stati membri. Questa è in generale la situazione in America, dove un governo federale dotato di poteri si affianca a regole fiscali largamente inflessibili per gli stati, ai quali nella maggior parte dei casi è vietato gestire deficit. Le regole del pareggio di bilancio sono credibili – con la sanzione ultima del default – proprio perché il livello federale si prende cura della maggior parte della spesa discrezionale.

Se l'Europa dovesse federalizzare parte della spesa per gli investimenti necessari per raggiungere gli obiettivi condivisi di oggi, potrebbe raggiungere un equilibrio simile. L'indebitamento e la spesa federale porterebbero a una maggiore efficienza e a un

maggior spazio fiscale, poiché i costi di indebitamento aggregati sarebbero inferiori. Le politiche fiscali nazionali potrebbero quindi concentrarsi maggiormente sulla riduzione del debito e sulla creazione di riserve per i periodi difficili. Regole fiscali più automatiche diventerebbero fattibili e gli Stati membri potrebbero credibilmente fallire.

Tali riforme significherebbero mettere in comune una maggiore sovranità e richiederebbero quindi nuove forme di rappresentanza e un processo decisionale centralizzato. Ma man mano che l'Ue si allarga per includere i Balcani e l'Ucraina, queste due agende si uniranno naturalmente. Dovremo evitare di ripetere gli errori del passato espandendo la nostra periferia senza rafforzare il centro, altrimenti rischiamo di diluire l'Ue anziché darle il potere di agire.

Un processo decisionale più centralizzato, a sua volta, richiederà il consenso dei cittadini europei sotto forma di una revisione dei trattati dell'Ue, qualcosa da cui i politici europei si sono tirati indietro dopo i referendum falliti in Francia e nei Paesi Bassi nel 2005. Oggi, come noi Verso le elezioni europee del 2024, questa prospettiva sembra irrealistica poiché molti cittadini e governi si oppongono alla perdita di sovranità che la riforma dei trattati comporterebbe. Ma anche le alternative non sono realistiche.

Le strategie che in passato garantivano la prosperità e la sicurezza dell'Europa – la dipendenza dall'America per la sicurezza, dalla Cina per le esportazioni e dalla Russia per l'energia – sono diventate insufficienti, incerte o inaccettabili. In questo nuovo mondo, la paralisi è chiaramente insostenibile per i cittadini, mentre l'opzione radicale di uscire dall'UE ha prodotto risultati decisamente contrastanti. Creare un'unione più stretta si rivelerà, in ultima analisi, l'unico modo per garantire la sicurezza e la prosperità tanto agognate dai cittadini europei.

<https://www.economist.com/by-invitation/2023/09/06/mario-draghi-on-the-path-to-fiscal-union-in-the-euro-zone>

Nuove elezioni, nuove discordie

**L'EUROPA
È SOTTO ASSEDIO.
ECCO CHI VUOLE
RAPIRLA
E RAPINARLA**

*Attaccata dalla Russia, insidiata dalla Cina,
sfidata dall'America, ma alla fine vittima di se
stessa. La Nuova restaurazione colpisce la società
aperta: al centro delle sue ondate c'è l'Italia*

Il vertice del Patto atlantico a Vilnius ha suonato la sveglia per questo Vecchio continente. La delusione di Zelensky e la mossa ardita di Erdogan

Verso l'alba Europa, dormendo nella sua stanza aveva avuto un sogno strano: si trovava tra due donne, una era l'Asia, l'altra era la terra che le sta di fronte e non ha un nome. Le due donne si battevano, con violenza, per lei. Ciascuna la voleva per sé.

L'Asia sembrava a Europa una donna del suo paese; l'altra era per lei una totale straniera. E la straniera, alla fine, con mani possenti, la trascinava via. Per volere di Zeus diceva: Europa sarebbe stata una fanciulla asiatica rapita da una straniera". Il mito originario ha generato i suoi figli, come Eurasia, che a millenni di distanza attraversa i cicli del tempo e si trasforma oggi in una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla. O come l'eurocentrismo, una colpa che non distingue vittima e carnefice, un'onta dalla quale questo piccolo ma superbo continente non riuscirà mai a liberarsi. Nelle "Nozze di Cadmo e Armonia" Roberto Calasso riprende il filo principale, quello a noi più noto, che ruota pur sempre attorno a un rapimento e a uno stupro. Giove nelle vesti di un toro biondo, punto da Eros sotto forma di tafano, "le si inginocchiò davanti, offrendole la groppa. E, come lei fu montata, balzò verso il mare...". E lo scrittore si chiede: "Ma com'era cominciato il tutto? Se si vuole, è storia della discordia. E la discordia nasce dal ratto di una fanciulla, o dal sacrificio di una fanciulla. E l'uno trapassa continuamente nell'altro". Ecco il punto di partenza, ma anche il punto d'arrivo. L'abbiamo presa alla lontana, davvero troppo alla lontana? Forse, ma Europa non è oggi di nuovo rapita? Attaccata dalla Russia, insidiata dalla Cina, sfidata dall'America, ma alla fin fine vittima di se stessa, dalla propria debolezza, dai propri fantasmi, dai propri calcoli egoistici. S'avvicina il moderno rito della discordia, non meno lacerante di quello mitico: il rito elettorale. Si vota tra un anno per il parlamento dell'Unione, ma tutti stanno già prendendo posizione al fine di occupare il terreno giudicato più propizio. Spagna, Olanda e Polonia consumeranno molto prima le loro ordalie nazionali. In Francia la discordia è già seminata a man bassa, e si comincia a capire chi ne raccoglierà le messi. Immigrazione, wokismo, ecologia, è il trittico comune che definisce ormai lo spartiacque tra nazional-populisti ed europeisti. "Le destre d'Europa tentate dall'estrema destra" titola il Monde: i moderati, insidiati, cedono come in Svezia, in Finlandia o ancor prima in Danimarca e nella stessa Olanda. Il voto sul ripristino della natura mercoledì 12 voleva essere la prova generale dell'alleanza tra centristi e conservatori sostenuta da Manfred Weber, il bavarese presidente del Partito popolare. La sua sconfitta, sia pur per un pugno di voti, ha fatto gioire "l'alleanza Ursula": in questo parlamento non ci sono i numeri, ma nel prossimo? A Madrid l'asse tra popolari e Vox è un progetto politico. In Spagna le urne si aprono il 23 di questo mese. Il voto locale a marzo è stato catastrofico per il governo guidato dal socialista Pedro Sánchez. Il Partito popolare (Pp) ha trionfato e con oltre il 31 per cento dei consensi ha distaccato il Partito socialista (Psoe) che con il 28 per cento ha perso quasi 400.000 voti rispetto a quattro anni prima. E questa volta l'economia non c'entra. Il prodotto lordo spagnolo cresce più della media Ue (+1,9 la stima per il 2023, contro l'1 per cento) e la disoccupazione è ai minimi dal 2008. Inoltre, scollegando il prezzo del gas da quello dell'elettricità, Madrid ha limitato i costi della crisi energetica. L'inflazione è scesa al 2,9 per cento, il

dato più basso dell'Eurolandia. La sinistra radicale di Podemos si è dimostrata una palla al piede per i socialisti, ma anche i popolari hanno la loro insidia estremista: le sorti del Pp dipenderanno infatti da quanti voti conquisterà Vox. La donna forte della destra spagnola, Isabel Díaz Ayuso, esponente di spicco dei popolari, destinata secondo alcuni sondaggi a prendere la guida del nuovo governo, è stata esplicita: "Senza la maggioranza dovremo fare un accordo con Vox". "Noi stiamo con Vox" ha dichiarato Giorgia Meloni e quelli di Vox non hanno mai dimenticato la performance dell'ottobre 2021 diventata un tormentone popolare ("*Yo soy Giorgia, soy una mujer, soy una madre, soy italiana, soy cristiana: no me la puede quitar*"). Nei Paesi Bassi anche Mark Rutte è insidiato da una donna che vuole incarnare le forze profonde della Terra madre. Caroline van der Plas, leader del Movimento civico-contadino, noto con l'acronimo olandese BBB (BoerBurgerBeweging) giornalista e agit prop di professione, nella sua vita ha usato la penna più che la vanga, ma adesso guida il partito degli agricoltori diventato la forza più rilevante nelle elezioni provinciali di marzo che hanno determinato la composizione del Senato. Sta cavalcando l'insoddisfazione per le politiche ambientali del governo Rutte, in particolare il piano che mira a ridurre drasticamente l'inquinamento da azoto nelle fattorie entro il 2030. E attacca il governo sull'immigrazione. La legge presentata ha scontentato tutti per ragioni opposte e Rutte, 56 anni, leader del partito popolare conservatore per la libertà e la democrazia (VVD), il premier più longevo dei Paesi Bassi, in carica da 13 anni, ha gettato la spugna, si è dimesso e lascerà la politica dopo le elezioni generali del prossimo autunno. La coalizione che sosteneva il suo quarto governo era formata dai popolari, dai liberali di D66, dall'Appello cristiano democratico (Cda) e dai calvinisti dell'Unione Cristiana (Cu). Di fronte alla proposta governativa per limitare il numero dei richiedenti asilo e in particolare i ricongiungimenti familiari, si è spaccata in due: da un lato Vvd e Cda, dall'altro su posizioni più permissive liberali e calvinisti. L'incerto equilibrio che aveva tenuto in piedi Rutte non esiste più. In autunno anche la Polonia va alle urne. Destra Unita (ZP-PIS) è la coalizione dominata da Diritto e Giustizia (PiS) e rappresenta il governo uscente, ne fanno parte anche alcuni partiti minori come Porozumienie (Accordo), Polonia Sovrana, Kukiz' 15. I sondaggi la danno al 33,7 per cento in media, anche se alcuni arrivano fino al 34,9 per cento. Alle precedenti elezioni aveva raccolto il 43,6 per cento dei consensi. E' sfidata da Coalizione Civica (KO) un gruppo centrista, liberale, europeista, composto da Piattaforma Civica (PO), guidata da Donald Tusk, primo ministro dal 2007 al 2014, prima di diventare presidente del Consiglio europeo e, successivamente, leader del Partito popolare europeo. Ci sono poi i liberali di Modern, i social-liberali di Iniziativa Polacca, e i Verdi. In crescita è Konfederacja nata nel 2019 dall'unione di KORWiN, acronimo che ricalca il nome del suo fondatore, Janus Korwin-Mikke, e il Movimento Nazionale (Ruch Narodowy). Si tratta di un partito euroscettico, omofobo e

xenofobo, antifemminista, contrario all'aborto e all'immigrazione. In calo la sinistra Lewica (Sinistra), Lewica Demokratyczna (Sinistra democratica) e partiti minori. La coalizione progressista aveva raccolto l'11,2 per cento, ma i sondaggi la proiettano appena al 7,3 per cento. Scende anche Terza Via, un'alleanza social-liberale tra quattro partiti, il Partito del Popolo (PSL); Polonia 2050, ambientalista, liberale e cristiano democratico; il Centro per la Polonia (CdP) formato da conservatori fuoriusciti da Piattaforma Civica; e Unione democratica europea (UED). Se si votasse oggi, il centro-sinistra (Coalizione Civica, Sinistra e Terza via) otterrebbe 216 seggi contro i 195 della Destra Unita. Nessuno avrebbe la maggioranza per governare e sarebbero fondamentali i 48 seggi di Konfederacja. Storie diverse, ma fili politici comuni. Non sono tanto gli interessi a segnare la demarcazione, ma i valori: il contrasto alla società aperta, il conflitto contro "il liberismo" e la globalizzazione, quella battaglia che a cavallo tra i due secoli aveva mobilitato l'estrema sinistra, oggi è il collante della Nuova restaurazione. L'Italia è il bacino in cui s'incontrano queste onde le quali, pur muovendosi per conto proprio, formano la grande onda che segna questo momento storico. Sembra andare contro corrente il Regno Unito dove sia i conservatori sia i laburisti cercano qualcuno tanto coraggioso da fare un passo indietro: c'è desiderio di Europa, ma ci vorrebbe davvero un eroe elisabettiano per dire abbiamo sbagliato, ricominciamo da capo. Intanto, i confini europei s'allargano altrove. Il vertice del Patto Atlantico a Vilnius ha suonato la sveglia per questo Vecchio Continente che rimira se stesso e cerca il proprio ombelico senza trovarlo. Ha colpito i media l'ardita mossa del "Sultano" Erdogan il quale ha dato via libera all'ingresso della Svezia chiedendo in cambio della promessa che prima o poi sarebbe entrato nella Ue. Si è scritto molto sulla delusione di Volodymyr Zelensky il quale ha giocato subito la carta dell'adesione alla Nato, cercando di ottenere almeno una data certa. E' apparso meno evidente, invece, l'altro allargamento. L'Alleanza Atlantica è diventata già Alleanza del Pacifico e punta a essere l'Alleanza del Mediterraneo perché il molle fianco sud s'è trasformato in una sponda strategica. E' questa la vera sfida americana non solo e non tanto quella degli aiuti statali alla transizione industriale (digitale, ambientale, energetica). Julianne Smith, rappresentante permanente Usa presso il Consiglio atlantico, l'organo politico della Nato, ha espresso chiaramente la nuova dimensione strategica: "A Vilnius hanno partecipato i leader di Australia, Nuova Zelanda, Corea del Sud e Giappone. il nostro obiettivo non è l'eventuale adesione di questi paesi, ma di lavorare insieme su grandi questioni globali. Oltre all'Indo-Pacifico, inoltre, l'Alleanza ha obiettivi chiari anche per il fianco meridionale. Ormai più di quaranta paesi sono partner in tutto il mondo, molti di loro si trovano proprio nel Mediterraneo, in Africa e in Medio Oriente". I confini, insomma, non sono più quelli di un tempo e cambieranno anche per l'Unione europea, l'adesione della Turchia non si farà domani, ma è all'ordine del giorno. Si sente già il grido di dolore degli

orfani di Lepanto, mentre si rivoltano nella tomba Giovanni Sobieski ed Eugenio di Savoia, gli eroi che salvarono Vienna da Kara Mustafa Pascià. Il limes si scioglie al sole dei Dardanelli, là dove viene issato il ponte levatoio per bloccare il nuovo zar di tutte le Russie, di nuovo, come nella guerra di Crimea scoppiata in realtà 170 anni fa nel luglio del 1853 quando Nicola I Romanov invase la Moldavia e la Valacchia. La storia si accavalla mentre nulla sarà più come prima. Il conflitto in Ucraina ha trasformato l'Europa più profondamente di qualsiasi altro evento dalla fine della Guerra Fredda nel 1989. "Un continente che viaggiava con il pilota automatico, cullato dall'amnesia, è stato infiammato dall'immenso sforzo di salvare la libertà in Ucraina, una libertà vista come la propria", ha scritto Roger Cohen sul New York Times. Persino dopo l'annessione della Crimea nel 2014 gli europei non avevano abbandonato la speranza di trattare con Vladimir Putin quasi come se nulla fosse. "Che la Russia fosse diventata aggressiva, imperialista, revanscista e brutale, così come impermeabile alle politiche di pace europee, era quasi impossibile da digerire a Parigi o a Berlino", prosegue Cohen. Possiamo aggiungere che anche Roma aveva coltivato la stessa illusione. Mentre la Gran Bretagna, la più dura contro Putin, era ipnotizzata dalla campagna populista per la Brexit: sembrava che la forma di un cetriolo o la lunghezza di un'aringa fossero i simboli della libertà e della sovranità nazionale. Tutto questo è stato spazzato via, il dibattito verte oggi sulle armi offensive, sui caccia-bombardieri F-16, su come armare e sostenere Kyiv senza dichiarare guerra aperta a Mosca. La Germania, dal secondo dopoguerra il paese occidentale più pacifista, riconosce che è arrivato il tempo di riamarsi e di difendersi senza più lasciare l'intero compito agli Stati Uniti. "Zeitenwende", svolta epocale, è il termine usato dal cancelliere Olaf Scholz un anno fa in un discorso con il quale annunciava un investimento da 100 milioni di euro per le forze armate. "Quel che accade in Ucraina riporta l'Europa alle questioni fondamentali della pace, della guerra, dei nostri valori: chi siamo e cosa vogliamo noi europei?", ha scritto François Delattre, l'ambasciatore francese a Berlino. Davvero tutti i paesi sono uniti sotto una sola bandiera? Sostenere l'Ucraina è la parola d'ordine dell'Unione europea, ma fino a quando e fino a dove arrivare? Gli Stati Uniti hanno armato e finanziato Kyiv sorpassando enormemente il contributo europeo. Senza gli americani l'eroico popolo e il suo presidente non avrebbero potuto resistere all'invasione russa. E' un amaro riconoscimento per la Ue. Anche se la sua risposta è andata al di là di molte scettiche aspettative, il lavoro che l'Europa (non solo l'Unione) deve compiere per diventare un potere militare è ancora enorme. Il divario non può essere colmato in tempi brevi, ma l'Ue deve prendere decisioni ben più gravi e pesanti economicamente di quelle attuali, non solo spendere di più per la difesa, ma capire come usare le sue armi. Non è solo questione di eserciti. L'Unione deve gestire le tensioni al proprio interno, tra la Germania e la Francia inclini a trovare un compromesso con la Russia, l'avanguardismo britannico, la linea dura dei baltici e della Polonia al

cui interno si manifestano tuttavia timori e interrogativi in vista delle elezioni. Mentre l'avvicinarsi della sfida per la Casa Bianca solleva dubbi sulla tenuta americana: è la stessa amministrazione Biden a cercare una via d'uscita da una guerra di posizione che s'annuncia lunga e incerta, mentre nessuno capisce che cosa accadrebbe se Donald Trump vicesse il 5 novembre del prossimo anno. La ritrovata prudenza del presidente che ha rinviato l'adesione di Kyiv alla Nato a quando lo scontro armato sarà finito non è solo tattica pre-elettorale. Karsten Friis dell'Istituto norvegese degli affari internazionali, che non è certo tenero con i russi, ha parlato apertamente di un indebolirsi dell'atteggiamento occidentale verso l'Ucraina: *“Se l'offensiva fallisce, sarebbe problematico sia militarmente che politicamente. Ci sarebbe il pericolo che l'Occidente la considerasse un'occasione sprecata e di conseguenza il sostegno diventerebbe più tenue. Gli Usa e l'Europa hanno dato tanto e non c'è più rimasto molto”*. La confusa rivolta della Wagner ha fatto correre un brivido tra gli alleati della Nato: Putin deve cadere, ma la seconda potenza nucleare può passare nelle mani dei signori della guerra? L'Europa non ha una politica comune nemmeno nei confronti della Cina. Per la Germania Pechino resta il maggior partner commerciale e gli investimenti tedeschi in Cina sono arrivati a 114 miliardi di euro. I principali gruppi automobilistici, Volkswagen, BMW e Mercedes Benz intendono difendere la loro posizione nonostante le pressioni per ridurre la loro presenza. E non solo loro: il colosso chimico BASF, la Siemens, ma anche il Mittelstand il tessuto di medie imprese che rappresenta il cuore della manifattura tedesca è strettamente intrecciato con l'economia cinese. Per il capo della Mercedes è impossibile separare l'industria tedesca dalla fabbrica mondiale: *“La Germania non può tagliare i ponti”*, ha dichiarato Ola Källenius. Il cancelliere Scholz ha definito la sua politica *“liberale, ma non stupida”*. Non il solo. Emmanuel Macron si è recato in visita ufficiale di tre giorni in Cina nello scorso aprile e ha venduto più che comprato: sono stati firmati ben 18 accordi di cooperazione (energia verde, nucleare, finanza). In Italia, prima della pandemia le aziende partecipate da capitali cinesi erano arrivate a 760 facenti capo a ben 405 gruppi con poco meno di 44 mila dipendenti e un giro d'affari di oltre 25 miliardi di euro. Al primo posto energia e infrastrutture, con partecipazioni di circa il 2 per cento in Enel e Eni. Più consistente l'ingresso nella holding Cdp Reti che controlla Terna, Italgas e Snam, della quale State Grid International detiene un cospicuo 35 per cento pagato 2,1 miliardi. Per controllare la Pirelli, Chem China ha speso ben sette miliardi di euro. Il governo Meloni è intervenuto per impedire che i cinesi prendessero in mano la governance della Pirelli, lasciandola in carico all'azionista di minoranza italiano. La questione più controversa riguarda il memorandum of understanding sulla nuova via della seta che ha una chiara implicazione politica; scade l'anno prossimo, ma deve essere disdetto o confermato entro il 31 dicembre. Una scelta che divide anche qui il mondo degli affari e i partiti. Gli stessi Stati Uniti mostrano una chiara

ambiguità. L'anno scorso l'interscambio con la Cina ha raggiunto il record assoluto di 690 miliardi di dollari. Greg Hayes, il capo della Raytheon, il colosso americano di radar e missili (Tomahawk e Patriot i più noti) ha ammesso che *“se dovessimo lasciare la Cina ci vorrebbero molti anni per ristabilire la nostra capacità produttiva”*. Elon Musk si è recato a Pechino il 30 maggio e ha dichiarato di voler crescere nel suo maggior mercato per Tesla, senza dimenticare la grande gigafactory a Shanghai. Bill Gates ha incontrato Xi Jinping che lo ha chiamato “un vecchio amico”. Alla sfilata pechinese s'aggiungono la General Motors, la Goldman Sachs, la JP Morgan, Intel, mentre gli smart phone Apple vengono assemblati in Cina. Le missioni del segretario di Stato Antony Blinken e del segretario al Tesoro Janet Yellen hanno mostrato la volontà di separare il più possibile interessi economici e sicurezza politico-militare, in contraddizione con la stessa dottrina americana in politica estera. Nessuno è senza peccato in questo nuovo disordine mondiale, tuttavia l'Unione europea non possiede gli strumenti, non solo tecnico-istituzionali, ma politici, per soddisfare le sue grandi ambizioni. La risposta alla pandemia con il Next Generation Eu sembrava aver inaugurato una nuova era di convergenza, ma quando si è voluto riproporla per affrontare la transizione ambientale e la sfida americana, l'Unione s'è bloccata. Gli obiettivi del Green Deal sembrano eccessivi e i tempi per raggiungerli troppo brevi non solo alle forze euroscettiche che stanno cavalcando lo scontento, ma a quegli stessi europeisti che non hanno perso il senso della realtà. L'Europa si è costruita per piccoli passi nel secondo dopoguerra e anche il balzo più ardito, l'introduzione della moneta unica, è stato preparato per un decennio. Adesso si fissa un traguardo ben più ravvicinato per la più colossale delle riconversioni economiche, tale da cambiare non solo il modo di produrre, ma di consumare, di viaggiare, di vivere. La pressione del complesso militar-industriale affinché si tiri il freno a mano è enorme. E' partito un treno che nessuno potrà fermare, ma non è detto che debba viaggiare sempre e ovunque ad alta velocità. Il partito popolare è spaccato, come si è visto; i socialisti sono divisi tra la preoccupata cautela dei sindacati e l'avventurismo ecologista; i liberali non sfuggono alle sirene del big business. Ma il vero pericolo che supera le beghe quotidiane, s'annida nell'arida statistica: il Vecchio continente è già troppo vecchio. La stagnazione secolare evocata da Larry Summers l'economista improvvisatosi profeta, sembra ritagliata perfettamente non per l'America, ma per l'Europa. Hai voglia a sbandierare la “sostituzione etnica” quando la città dei morti dominerà la città dei vivi e immense necropoli come quelle etrusche segneranno le vie d'Europa, dal Manzanarre al Reno, da Capo Nord a Capo Passero. DI STEFANO CINGOLANI

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2023/07/15/news/l-europa-e-sotto-assedio-ecco-chi-vuole-rapirla-e-rapinarla-5501157/>



Il cambio di rotta Ue porta a galla i limiti dell'Italia, di Natale Forlani

La spaccatura europea di fronte al sostegno da dare alla propria industria pone l'Italia dinanzi a uno dei suoi limiti storici

<https://www.ilsussidiario.net/news/industria-e-politica-il-cambio-di-rota-ue-porta-a-galla-i-limiti-dellitalia/2489087/>

Come trovare soldi per una vera politica industriale europea, di STEFANO CINGOLANI

<https://www.ilfoglio.it/economia/2023/06/23/news/come-trovare-soldi-per-una-vera-politica-industriale-europea-5421410/>

La delocalizzazione intellettuale

Di Francesco Pontelli - Economista

Dagli anni '90 l'intera classe accademica, ed in particolare quella bocconiana, affermava come le delocalizzazioni produttive verso i paesi a basso costo di manodopera rappresentassero la soluzione ideale in quanto le professioni ad alto valore aggiunto sarebbero rimaste all'interno dei paesi occidentali più evoluti.

Questa banale strategia ideologica ha aperto le porte ad un'infinita possibilità di posizioni speculative, come conferma l'attuale scelta di Stellantis, perfettamente in linea con quella di Google e di altre grandi aziende internazionali che smentiscono clamorosamente la infantile dottrina accademica e definiscono quello che potrebbe essere chiamato il ritardo culturale ed economico dell'intero mondo accademico e politico italiano.

Il lavoro e il suo prodotto, indipendentemente dal contenuto tecnologico, rappresentano una sintesi di molteplici apporti professionali complessivi e proprio per questo la loro tutela non può che risultare complessiva.

La esternalizzazione di determinate produzioni o servizi ha rappresentato sicuramente il modo per ridurre i costi fissi e parallelamente aumentare la flessibilità in rapporto alla complessità dei mercati.

Tuttavia, questo processo ha creato anche delle filiere talmente complesse e distribuite nel mondo le quali ora, all'interno di una crisi legata agli eventi bellici come la guerra russo-ucraina e nel medio oriente, risultano insostenibili anche economicamente.

A queste problematiche si aggiunge ora anche l'opportunità fornita dalla digitalizzazione dei sistemi nel loro complesso, la quale, di fatto, favorisce l'avvio di un processo di delocalizzazione intellettuale relativa a quelle professionalità che il miope mondo accademico aveva assicurato sarebbero rimaste all'interno dei paesi evoluti occidentali.

In altre parole, la stessa definizione e distinzione delle diverse fasi di realizzazione di un prodotto o di un servizio in rapporto ad un diverso valore aggiunto nella fase di realizzazione di per sé rende impossibile la tutela complessiva del prodotto finale e quindi delle medesime professionalità utilizzate nel ciclo produttivo.

La complessità di un prodotto, infatti, si rivela come l'espressione di articolate fasi e rappresenta, come si diceva prima, una sintesi di diverse professionalità ognuna delle quali assolutamente meritevole di tutela giuridica e normativa, in quanto espressione dei più diversi contributi professionali.

L'inconsistenza strategica dimostrata dalla classe politica e da quella accademica che hanno, invece, sempre sostenuto questa "valutazione" del lavoro e in base a questa decidere quale fosse meritevole di una tutela, si rivela come il più grande fallimento economico e strategico nel mondo occidentale in relazione al proprio futuro.

Il mercato globale può rappresentare un'occasione di sviluppo se e solo se i diversi attori che vi partecipano si dimostrano in grado di tutelare la propria cultura industriale ed economica.

Viceversa, senza queste tutele ogni traguardo culturale e sociale delle singole Nazioni viene azzerato e con loro lo stesso futuro economico, favorendo così le posizioni speculative.

Riflettiamo quanto sostiene Francesco Pontelli, che è la base della nuova contrattazione perchè cambia il mondo del lavoro e ci sarà una evoluzione che è già in atto.

<https://www.nuovogiornalenazionale.com/index.php/italia/economia/17478-la-delocalizzazione-intellettuale.html>



Le norme green sulle auto che mostrano le follie dell'Ue, di Natale Forlani

Le normative europee sulla produzione di auto rischiano di far danni importanti all'industria e all'occupazione

<https://www.ilsussidiario.net/news/spillo-le-norme-green-sulle-auto-che-mostrano-le-follie-dellue/2483906/>

J'accuse e un guaio a sinistra. Perché le imprese hanno ottime ragioni europeiste per ribellarsi all'ideologia ambientalista della Ue

Claudio Cerasa, il Foglio, Venerdì 7 Luglio 2023

Si può essere ultra europeisti ed essere allo stesso tempo furibondi con l'Europa? Si può essere ultra ambientalisti ed essere allo stesso tempo indignati per l'ambientalismo dell'Europa? E si può essere anti populistici ed essere allo stesso tempo d'accordo

con le battaglie industriali combattute in Europa dai vecchi teorici del populismo? Alessandro Spada è il presidente di Assolombarda, l'unione delle imprese che operano nelle province di Milano, Lodi, Monza e della Brianza, Pavia, e all'inizio di questa settimana la sua associazione ha fatto notizia per aver offerto alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni l'occasione di confrontarsi, anche con un certo successo, con una delle realtà industriali più importanti d'Italia. Meloni ha fatto notizia, e questo lo sappiamo, ma tra gli elementi che avrebbero dovuto catturare l'attenzione degli osservatori ve ne sono alcuni contenuti nella relazione di Spada, che fotografano con chiarezza un fenomeno importante che sta maturando in Europa, nel suo tessuto industriale, e che, a proposito di testamenti, costituisce un lascito politico particolarmente negativo dell'attuale Commissione europea. Il tema è presto detto e riguarda un argomento solo apparentemente astratto: "L'Unione europea con i suoi ambiziosi obiettivi ambientali sta forzatamente intaccando la competitività delle imprese manifatturiere europee. E quello che è del tutto irragionevole è l'accelerazione ambientale impressa dalla Commissione europea che, con questi tempi e modalità, sta dimostrando di voler scaricare sulle imprese i costi della transizione ecologica". L'accusa del numero uno di Assolombarda è ben calibrata e presenta una serie di capi di imputazione che merita di essere riportata nel dettaglio. Punto numero uno: l'Europa è l'unica tra le grandi aree del pianeta ad aver vietato dal 2035 la produzione di auto a combustione interna e per ridurre le emissioni ha scelto di puntare tutto sull'elettrico anziché farlo attraverso l'uso anche di altri combustibili come biocarburanti, carburanti sintetici e idrogeno, di cui proprio il nostro territorio è attore all'avanguardia. Punto numero due: se l'Europa fosse davvero costretta a rinunciare a parte della sua produzione di acciaio, settore in cui eccelle il nostro paese con le più moderne tecnologie con ridotte emissioni, e se tale produzione si trasferisse in Cina ci troveremmo, dice Spada, nella condizione di "esportare lavoratori e di importare CO2". Punto numero tre: se gli obiettivi di abbattimento delle emissioni inquinanti, obiettivi sacrosanti, fossero coerenti con le direttive su questo tema della Commissione per una regione come la Lombardia significherebbe dover eliminare almeno il 75 per cento delle attività industriali. Il ragionamento del numero uno di Assolombarda è utile da mettere a fuoco perché consente di ragionare su una questione cruciale della deriva ideologica assunta dall'Unione europea sui temi ambientali. La deriva, dice Spada, nasce da un ingiustificato senso di colpa dell'Europa, su questi temi; senso di colpa che non tiene conto degli incredibili risultati positivi messi a segno in questi anni dall'Ue sul fronte della difesa dell'ambiente. Secondo l'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite, infatti, che tiene conto delle pressioni esercitate sul pianeta da ogni singola nazione, l'Italia figura terza al mondo dopo Regno Unito e Spagna, e tra i paesi che producono basse emissioni di CO2 sette sui primi dieci in classifica, tra cui anche Germania e Francia oltre all'Italia,

appartengono all'Unione europea. Nasce da un atteggiamento ideologico "sbagliato alla radice", che impone sulla base di postulati ideologici tecnologie e fonti da usare o da escludere, sabotando completamente il principio di neutralità tecnologica (suggerimento di Assolombarda: puntare sul nucleare pulito e sicuro di ultima generazione). E indica come sbocco naturale per risolvere questo cortocircuito non un sabotaggio dell'Europa a colpi di iniezioni di populismo (il nemico pubblico numero uno delle industrie europee è, neanche a dirlo, il vicepresidente della Commissione europea e responsabile per il Green deal, il socialista Frans Timmermans) ma al contrario una ventata di nuovo europeismo capace di tutelare gli interessi non di una singola nazione ma di un intero continente (Assolombarda, come Confindustria, suggerisce la creazione di un fondo sovrano comunitario basato sulla emissione di Eurobond). Il borbottio anti europeo delle europeissime industrie italiane è lì a indicare un doppio tema. Indica un'opportunità enorme per il centrodestra italiano, che cavalcando questo filone potrebbe riuscire a rappresentare anche alle europee un pezzo di paese trasversale, produttivo, non naturalmente attratto dall'agenda sovranista. E indica, allo stesso tempo, un problema enorme per il centrosinistra europeo. Un problema che coincide con la scelta da compiere di fronte a un bivio: continuare ad assecondare la retorica ideologica degli ambientalisti nemici dell'Europa o trovare una nuova via per non regalare la battaglia del futuro ai professionisti della nostalgia. La sfida è complicata, tosta, appassionante, ma è la sfida dei prossimi mesi. In ballo non c'è il destino di un'azienda, come per il testamento del Cav., bensì il destino delle imprese europee. Conviene scegliere in fretta da che parte stare, prima di regalare ai vecchi populistici la difesa esclusiva del nuovo partito del pil.

Il risveglio dell'Europa: rischi ed opportunità tra visione geopolitica pragmatica e ideologia

Di Carlo Fei

<https://ilgiornaledelveneto.it/il-risveglio-delleuropa-rischi-ed-opportunita-tra-visione-geopolitica-pragmatica-e-ideologia/>

Si sente già aria di elezioni europee, e iniziano le “pause” sul Green deal

Il Foglio Sabato 27 Maggio 2023

Bruxelles. Le campagne elettorali non sono mai un buon momento per approvare riforme dolorose e quella per il rinnovo del Parlamento europeo nel giugno del 2024 non fa eccezione. La vittima predestinata sono alcuni dei provvedimenti necessari a completare il Green deal, la grande agenda climatica e ambientale diventata il marchio di fabbrica della Commissione presieduta da Ursula von der Leyen. A poco più di un anno dalle elezioni, anche se le campagne nazionali non sono ancora iniziate, sono state sparate le prime salve. Questa settimana è stata colpita la “Legge sul ripristino della natura”, presentata dalla Commissione nel giugno del 2022, che fissa l’obiettivo di riparare almeno il 20 per cento delle superfici terrestri e marine danneggiate entro il 2030. Al Parlamento europeo, la commissione Agricoltura e la commissione Pesca hanno rigettato la proposta di regolamento. I deputati del Partito popolare europeo e i liberali di Renew hanno votato insieme ai gruppi sovranista e di estrema destra per bocciare il provvedimento. La commissione Ambiente, che è la capofila ed è tradizionalmente pro clima, voterà il 15 giugno. La plenaria del Parlamento europeo dovrebbe esprimersi in luglio. Una bocciatura non è esclusa. Un’altra proposta per ridurre del 50 per cento l’uso di pesticidi chimici entro il 2030 rischia di fare la stessa fine. Se una parte consistente del Green deal è già legge, nei prossimi dodici mesi rimangono da negoziare e approvare decine di testi. Dalle “case green” alla biodiversità, passando per la riforma del mercato elettrico, si moltiplicano i pericoli di incidenti in un Parlamento europeo in scadenza, dove la “maggioranza Ursula” è sempre meno coesa. I deputati alla ricerca di rielezione non sono gli unici irrequieti. Anche tra i governi c’è sempre più nervosismo sui costi del Green deal per cittadini e industrie. Il 12 maggio il presidente francese, Emmanuel Macron, ha chiesto una “pausa” sulla nuova regolamentazione europea nei settori ambientale e climatico (salvo precisare che parlava del futuro, non di ciò che è già stato approvato o proposto). Il premier belga, Alexander De Croo, gli ha fatto eco mercoledì, provocando le ire dei verdi, che fanno parte della sua coalizione. “Chiedo di premere pausa. Non sulla riduzione del CO2, ma su tutto ciò che non è legato al riscaldamento climatico”, ha detto De Croo, denunciando i costi troppo elevanti per industria e agricoltura della “Legge sul ripristino della natura”. La coalizione di Olaf Scholz in Germania si sta dilaniando per l’ostruzionismo dei liberali di Christian Lindner su una delle proposte faro dei verdi di Robert Habeck: vietare dal 2024 l’installazione di nuove caldaie a gas per sostituirle con pompe di calore. Lo stesso Lindner ha fatto bloccare l’adozione

del nuovo regolamento dell'Ue sulle auto a zero emissioni per ottenere un'eccezione sui carburanti sintetici. La Fdp è tentata da un colpo di mano anche sulla direttiva dell'Ue sull'efficienza energetica degli immobili. Sono state le elezioni provinciali nei Paesi Bassi del 15 marzo a frenare l'entusiasmo per il Green deal dei partiti e dei leader popolari e liberali di mezza Ue. Il Movimento dei contadini-cittadini, un nuovo partito nato sull'onda delle proteste degli allevatori contro il piano del governo dell'Aia di dimezzare le emissioni di azoto per rispettare la legislazione dell'Ue, è arrivato in testa e minaccia di destabilizzare la politica olandese. La Commissione è divisa su come reagire alle pressioni per ritirare la legge sul ripristino della natura o "schacciare pausa". Il vicepresidente Frans Timmermans, responsabile del Green deal, ha assicurato di voler andare fino in fondo. Ma, senza fare troppo rumore, alcune proposte sull'ambiente promesse dalla Commissione sono state rinviate. Una serie di provvedimenti su alimentazione e biodiversità è slittata da giugno a luglio. La revisione del regolamento Reach sui prodotti chimici è stata spostata a fine anno. La conferma di von der Leyen come presidente della Commissione passa anche dalla sua capacità di evitare l'implosione della sua maggioranza.

DI DAVID CARRETTA

Cortocircuiti green

L'Italia "ecologica" ha bloccato il biometano. E ora i produttori vendono in Germania. Disastro

Il Foglio Venerdì 01 Settembre 2023

Un Paese meraviglioso. Una sessantina di aziende in Italia producono biometano, cioè il metano non estratto dai giacimenti bensì prodotto facendo fermentare scarti agricoli, rifiuti organici e letame degli allevamenti. Una ventina di esse lo trasformano in Gnl, cioè il gas viene liquefatto raffreddandolo a -163 gradi sotto zero. Poi viene caricato su autobotti criogeniche. Viene portato in Germania. E in Germania arrivano i camion italiani con motore a Gnl, fanno il rifornimento di biometano arrivato dall'Italia, poi con il serbatoio pieno tornano in Italia. In Italia (il Paese che ha più automobili a gas in Europa, il Paese popolato

da 60 milioni di ecologisti-sì-ma-non-fatelo-qui) c'è un milione di veicoli a metano che non riescono a usare biometano, quello a impatto climatico zero. Nei camion ha un impatto di riduzione della CO2 pari ad almeno il -80% rispetto al gasolio. I camion italiani che vanno in Germania a rifornirsi di metano italiano è l'effetto delle regole della solita Italia che rifiuta il bene raggiungibile e predilige il meglio velleitario di un certificato che dimostri l'origine rinnovabile di quel gas. Non esistono ancora impianti abilitati a ottenere quel certificato. I primi forse tra un anno cominceranno a produrre gas certificato bio. Atto primo Il fatto. Per quattro anni, dal marzo 2018, in Italia ha funzionato un decreto che incentivava il biometano come carburante per i trasporti. Il sistema d'incentivazione era macchinoso, polveroso e complesso, prevedeva certificati d'immissione al consumo assegnati dal Gse ai produttori. L'incentivo finale intascato dal produttore si aggirava sui 60 centesimi per ogni metro cubo di gas venduto, cui aggiungere il prezzo di mercato del metano. Atto secondo Un anno fa, il 15 settembre 2022, quando si tagliava l'import di metano dalla Russia, quando l'Europa con il RepowerEu sollecitava il ricorso alle bioenergie, quando i prezzi del gas rendevano insostenibili le bollette, allora venne emanato un altro decreto. Ancora più complicato e sabbioso. Una tariffa onnicomprensiva, una tariffa premio, un aiuto del 40% in conto capitale per costruire gli impianti, l'iscrizione ad aste gestite dal Gse, carriolate di documenti, risposte dopo mesi d'attesa. La procedura è potuta diventare operativa pochi mesi fa. Il biometano può essere usato per i motori ma anche per altri settori, per esempio nell'industria al posto del gas fossile. Atto terzo Il 14 luglio 2023, cioè un mese e mezzo fa, un decreto ministeriale ammazzabiometano ha stabilito che per essere dichiarato bio il gas deve avere un certificato statale di garanzia d'origine. Solamente se ha questa certificazione il benzinaio può dichiarare che il suo metano è bio, la grande azienda di trasporti può continuare a scrivere sui suoi camion "io rispetto l'ambiente" disegnando una mucca che caga fiorellini, il grande produttore svedese di mobili o il colosso parmigiano della pasta e dei frollini possono far valere i crediti di carbonio. Se non c'è questa garanzia statale d'origine, il prodotto è pari a quello di giacimento e viene venduto al prezzo fossile di 30 centesimi al metro cubo, cioè molto meno del costo di produzione. Problema. La sessantina di bioproductori attuali, registrati nel decreto del 2018, non hanno diritto ad alcun certificato. Se vogliono vendere a prezzo bio, i produttori devono liquefare il gas e venderlo all'estero, per esempio in Germania, dove al posto delle vagonate di documentazione si preferiscono i controlli ispettivi diretti. Gran finale In Italia si produce senza poter avere il certificato statale d'origine circa mezzo miliardo di metri cubi di biometano l'anno e a fine 2023 la produzione si avvicinerà al miliardo di metri cubi annui, quanto il futuro giacimento Argo Cassiopea che l'Eni sta per perforare nel Canale di Sicilia. Però sono in vendita sui mercati internazionali dell'Esg i certificati verdi rilasciati anche dai Paesi più stravaganti al mondo associabili al gas

più fossile e inquinante del pianeta. Intanto gli imbrattatori alla vernice lavabile sono in eco-ansia per gli inesistenti sussidi al fossile.

DI JACOPO GILIBERTO

Un'altra transizione. Due interviste da incorniciare per salvarsi dall'ambientalismo demagogico

Il Foglio CLAUDIO CERASA 5 SET 2023

Oliver Zipse e Peter Huntsman, due manager che meriterebbero di essere messi in vetrina per tentare di fare un salto nel futuro contro la demagogia green e i soporiferi politici in versione Cernobbio

Al prossimo Cernobbio, per tentare di fare un salto nel futuro e occuparsi un po' meno del nostro ombelico, come hanno fatto molti politici, e un po' più del mondo che ci circonda, ci sono due manager da sballo che meriterebbero di essere messi in vetrina, per provare a ragionare senza pregiudizi su un problema che sarà al centro della campagna per le europee: le frontiere della demagogia green. Il primo manager si chiama Oliver Zipse. Zipse è amministratore delegato della Bmw e in un intervento pronunciato alla conferenza annuale della mobilità di Monaco (Iaa) ha invitato a riflettere su quanto *“i piani dell'Unione europea per vietare i veicoli con motore a combustione stanno spingendo i produttori europei di auto più economiche in una guerra dei prezzi con i rivali cinesi che difficilmente riusciremo a vincere”*.

Il ragionamento di Zipse è lineare: il segmento di mercato delle auto di base presto scomparirà, o non sarà più realizzato dai produttori europei, e le regolamentazioni europee, che puntano a vietare nel 2035 il motore endotermico, non sembrano voler tenere conto di due fattori. Primo: quanto la Cina negli ultimi quindici anni abbia creato un'industria di veicoli elettrici così forte da aver conquistato gran parte delle catene di forniture mondiali di batterie. Secondo: quanto sia grave non comprendere che introdurre dei divieti sull'auto a combustione, come cerca di fare l'Unione europea, senza offrire alternative valide a lungo

termine rischia di soffocare la crescita di un'intera industria ad altissimo valore aggiunto. La critica del capo della Bmw non è sul merito della transizione ma sul metodo e Zipse si lamenta dell'approccio "monoteista" dell'Unione europea, che ha scelto di concentrarsi su una sola tecnologia (l'elettrico) invece che "sfruttare l'intera portata della forza innovativa di questo settore". Quello di Zipse è un appello a favore della neutralità tecnologica – occupiamoci di trovare un modo per emettere meno CO2, ma non facciamolo contro i nostri interessi, non facciamolo facendoci guidare dall'ideologia ma facciamolo facendoci guidare dall'innovazione, dalla ricerca e dallo sviluppo.

E un altro formidabile intervento sul tema lo si trova all'interno di una formidabile intervista rilasciata qualche giorno fa al Wall Street Journal da Peter Huntsman, capo di una importante società multinazionale della chimica, che si è posto una domanda sconvolgente: perché così tanti capi azienda accettano le false premesse del catastrofismo sul riscaldamento globale? E perché i manager delle grandi aziende non fanno qualcosa per cavalcare un sano ottimismo climatico? Per esempio, dice Huntsman, potrebbero farlo ricordando che oggi gli Stati Uniti emettono lo stesso numero di tonnellate di CO2 che emettevano nel 1970, pur avendo un'economia trenta volte più grande. Per esempio, insiste ancora, potrebbero farlo facendo sapere che oggi per produrre dieci bottiglie di plastica utilizziamo la stessa quantità di plastica che dieci anni fa utilizzavamo per produrne una.

Scommettere sull'ottimismo climatico, dice Huntsman, non significa scommettere sulla negazione di un problema, ma significa scommettere sulla capacità di credere nella forza dell'uomo, nella sua capacità di innovare, di governare fenomeni complessi e di convivere anche con problemi strutturali. "Tutto – dice – dall'illuminazione alla vernice, al vetro, ai mobili, all'inchiostro su questa carta, tutto qui proviene dal petrolio o è temperato dal petrolio o alimentato da esso. E guardate, sono ansioso di andare oltre il petrolio, ma come lo faremo? Qual è il piano di gioco? E come possiamo farlo senza rovinare l'80 per cento più povero della popolazione mondiale, che cerca solo di farcela giorno dopo giorno?". I veri nemici della scienza sono dunque quelli che usano la scienza per cavalcare un'ideologia, aggredire involontariamente il nostro benessere e giustificare sciaguratamente il catastrofismo. Una transizione senza demagogia è possibile. Basta solo volerla. E basta solo rivolgersi alle persone giuste.

<https://www.ilfoglio.it/esteri/2023/09/05/news/un-altra-transizione-due-interviste-da-incorniciare-per-salvarsi-dall-ambientalismo-demagogico-5644789/>

IL COMMENTO

La crociata contro gli imballaggi di plastica è autolesionista e non aiuta l'ambiente

DI CHICCO TESTA / 11 MAG 2023

<https://www.ilfoglio.it/economia/2023/05/11/news/la-crociata-contro-gli-imballaggi-di-plastica-e-autolesionista-e-non-aiuta-l-ambiente--5252277/>

I TABÙ DELL'EUROPA VERDE

Le europee si giocheranno sull'ambiente. La sinistra sta impoverendo i suoi elettori. Come uscirne

Come era ampiamente prevedibile il green deal è diventato uno dei punti di scontro più accesi delle politiche europee. Fino a portare i Popolari fuori dalla maggioranza Ursula, salvatasi per un pelo nel voto di pochi giorni fa sul programma di rinaturalizzazione. Ma con una ferita difficilmente rimarginabile. Alla destra sono state fornite discrete occasioni per scatenare l'attacco con almeno due argomenti. I costi che la transizione europea implica per famiglie e imprese; la natura centralista e ultra prescrittiva di molte di queste misure che appoggiano su una sovranità europea invadente ed eccessiva. Proposte ovviamente nessuna. Sull'altro lato un populismo diverso, ma altrettanto inconcludente, ideologico, che predica la catastrofe

prossima ventura e quindi la necessità di non arretrare di un millimetro. Anzi accelerare accelerare accelerare. Posizionamento che non è solo dei gruppi ambientalisti più estremi, compresi gli imbrattatori di monumenti, ma anche di vari intellettuali e politici variamente orientati a sinistra. Il clima politico si surriscalda e il merito dei problemi rischia di essere completamente trascurato. Con buona pace delle soluzioni possibili. Qualcuno, per esempio la posizione ragionevole contenuta nel recente libro di Francesco Rutelli, “Il secolo verde”, o le proposte avanzate da Roberto Cingolani con altri autori (Agnoli, Zollino, Dialuce, Gracceva, Macchi) nel libro che riassume anche la sua esperienza di governo (“Riscrivere il futuro”) cerca di proporre un approccio costruttivo, ma il rischio è quello di essere stritolati fra gli opposti populismi. Ma per inquadrare l’oggetto del contendere conviene fare un passo indietro. Keynes disse una volta che quando gli economisti azzardano previsioni la scienza economica comincia ad assomigliare all’astrologia. Vale a dire che ha la stessa affidabilità degli oroscopi. Per questo motivo anziché azzardare previsioni sul futuro forse vale la pena di guardare ai consuntivi. Tre fatti. Da quando all’inizio degli anni ‘90 è iniziata la discussione sulla necessità di ridurre i gas serra essi sono continuati a crescere anno su anno. Non solo: la loro velocità di crescita è aumentata. Ogni anno un po’ di più, con l’eccezione del periodo della crisi finanziaria (2008) e del biennio del Covid. Dove abbiamo sperimentato la decrescita infelice abbastanza per farcela bastare. Ma già nel 2022 si è raggiunto il picco storico di nuove emissioni. Secondo: i consumi di carbone in crescita nel 2022 hanno superato per la prima volta 8 miliardi di tonnellate consumate. Terzo: i consumi di petrolio sfonderanno questo anno molto probabilmente il tetto dei 100 milioni di barili al giorno (!). Tutto il contrario, un fallimento mi sembra, di una narrazione che sembrerebbe dare per vincente l’inarrestabile crescita delle fonti rinnovabili. Che pure avviene, ma dentro confini definiti. Per due ragioni. Fra l’80 e il 90% di tutta l’energia (energia primaria) consumata nel mondo è soddisfatto dai combustibili fossili. Lentamente, molto lentamente si riduce di qualche punto la loro percentuale sul totale. Ma un totale che è sempre più grande, perché il consumo di energia continua a crescere. Quindi anche una percentuale inferiore significa quantità più grandi di petrolio, carbone, gas. Le rinnovabili elettriche insistono solo sulla quota di elettricità che è mediamente del 20% del totale dei consumi energetici. E in parte maggioritaria prodotta anche essa con fossili, carbone soprattutto e gas. Ma vi è una seconda ragione ancora più sostanziale per capire perché il mondo va come va e non come vorremmo e ci piacerebbe andasse . E’ l’immenso fabbisogno di energia di cui ancora necessita buona parte del mondo, quello in cui vivranno fra pochi anni i 4/5 dell’umanità. Se gli Stati Uniti hanno un consumo procapite di 75.000 kWh (usando il kWh come unità di energia onnicomprensiva) l’Africa si attesta a 4.000. Buona parte dell’Asia e dell’America Latina stanno intorno ai 10.000. Vogliono crescere, crescono, e per crescere ancora hanno

bisogno di energia. E il modo più facile ed economico per farlo è il ricorso alle fonti fossili, che assicurano densità energetica, continuità, disponibilità e costi contenuti. Per rendere più chiaro il ragionamento osserviamo cosa è accaduto in Cina che spicca in Asia per l' incredibile sviluppo avuto negli ultimi decenni. La Cina dal 2000 al 2020 ha quadruplicato i suoi consumi energetici e con questo ha conquistato il primato di primo emettitore mondiale. Ma ha strappato alla povertà centinaia di milioni di persone. L' India e il resto dell'Asia vorrebbero replicare questa storia di successo. Con quali conseguenze sulle emissioni globali è facile immaginare. Ma chi glielo può vietare? Sono sempre di più i leader di questa parte del mondo che accusano l'Europa di neocolonialismo ambientale". Ci volete condannare alla povertà eterna, impedendoci di usare petrolio e carbone, mentre voi avete inquinato il mondo con le vostre emissioni". Strano che proprio la sinistra europea, una volta internazionalista e pro sviluppo di questi paesi, non si renda per niente conto di questa contraddizione. Stranamente i combustibili fossili, la stragrande maggioranza dell'energia consumata nel mondo ed in crescita continua, non compaiono mai nelle discussioni se non per la richiesta di vietarne l'uso. E' quindi un bene che la prossima COP si tenga a Dubai. Forse sarà l'occasione per fare i conti con serietà anche con le fonti fossili. Torniamo quindi in Europa e agli opposti populismi, demagogia contro ideologia, che si confrontano. L'Europa con la sua transizione verde vorrebbe salvare il mondo e salvare se stessa. Il mondo come abbiamo visto viaggia su altre lunghezze d'onda e non è certo l'Europa con il suo 8/9% di emissioni totali che può fare la differenza. Ma i sostenitori della strada scelta usano un altro argomento. La transizione può costruire in Europa un altro modello di sviluppo capace di assicurare crescita, innovazione, occupazione. Un'occasione da non perdere. C'è del vero, a parte l'uso infelice e vagamente iettatorio dell'espressione "modello di sviluppo", ma solo se queste indicazioni vengono implementate con un po' di saggezza e la necessaria gradualità. Visto che non saremo noi a salvare il mondo cerchiamo di dare il nostro contributo anche guardando ai nostri interessi. Intanto tutte le proposte avanzate dalla Ue latitano di studi approfonditi sulle conseguenze economiche. Incredibile ma vero. I vari dossier quasi mai presentano analisi esaurienti. Anzi spesso non ci sono proprio. E quando ci sono, sono redatte da società compiacenti che quasi mai ci azzeccano visto che dicono quel che la Commissione vuol sentirsi dire. Un po' come in Italia con gli studi sui benefici del super bonus 110 commissionati dai costruttori e sbugiardati dal Mef. Ci sono certamente campi promettenti, sviluppo delle rinnovabili per esempio, recupero almeno parziale del gap su batterie e auto elettriche, efficientamento degli edifici. Ma tempi e modi non sono secondari. Pretendere per guardare all'Italia che si efficientino milioni di edifici in pochi anni o che si stravolgano le buone pratiche di riciclaggio ottenute in Italia (siamo i primi riciclatori d'Europa) per modificare con scarsi benefici tutte le norme sugli imballaggi. O attaccare frontalmente

l'agricoltura europea imponendo standard impossibili nell' uso di fitofarmaci e pesticidi. Puro autolesionismo economico e politico. Un discorso a parte meriterebbe il futuro dell'industria automobilistica. Per il momento limitiamoci ad osservare che il mercato delle batterie è saldamente in mano cinesi e che aumentano le importazioni di auto elettriche dalla Cina. Secondo i dati di TERNA per raggiungere gli obiettivi stabiliti dalla UE al 2030 l'Italia dovrebbe immatricolare 8 milioni di auto "full electric" più un paio di milioni plug-in entro il 2030. L'anno scorso si sono immatricolata in Italia 1.300.000 automobili in totale con meno di 50.000 full electric. Ma a Bruxelles qualcuno sa fare i conti? Che fare quindi? Forse la Commissione dovrebbe rallentare anziché accelerare a testa bassa. Come richiesto per esempio dal Presidente francese Macron, spaventato dall'idea di dovere avere a che fare dopo i gilet gialli anche con gli agricoltori francesi e i proprietari di casa. Come dire un'autostrada aperta a destra. Rallentare per mettersi in sintonia con il mondo. La transizione è una cosa seria. Comunque la si pensi, non c'è bisogno di evocare la fine del mondo ogni due minuti, un mondo più pulito serve a tutti e riuscire ad avere una crescita economica equilibrata è un buon obiettivo. Miliardi e miliardi di dollari e di euro vengono investiti ogni anno nella ricerca di quei salti tecnologici che hanno cambiato e cambieranno il mondo. Sarà una corsa lunga e durerà probabilmente non qualche decennio ma molto di più se vorrà non limitarsi alla Ztl del mondo, ma essere globale. Una condizione necessaria. Autopunirci con assurde prescrizioni di ogni genere e imponendoci obiettivi irrealizzabili serve solo a screditare questo immenso sforzo. Usando la ragione e un po' di ottimismo salviamo la transizione dagli opposti populismi. Dalla demagogia e dall'ideologia.

DI CHICCO TESTA

<https://www.ilfoglio.it/politica/2023/07/14/news/i-tabu-dell-europa-verde-lo-scontro-sul-green-deal-5498281/>

Gli slogan green che l'Europa del futuro deve arginare

I danni al tessuto industriale creati da una Ue ideologica, ostaggio della iper regolamentazione. Parola di europeista

Il Foglio, Mercoledì 28 Febbraio 2024

L'Europa sta vivendo una delle fasi più drammatiche dalla fine della seconda guerra mondiale. Per la prima volta, la pace che davamo per un valore acquisito è minacciata in maniera sempre più grave. Abbiamo la guerra in casa nel nostro Continente e, alle porte di casa, nel Sud dell'Europa e nel Mediterraneo. Al tempo stesso, stiamo vivendo la crisi economica più grave dal dopoguerra, in quanto crisi non finanziaria, ma strutturale e di competitività, ben diversa da quella importata dalla crisi dei subprime americani del 2008 o da quella indotta dalla pandemia. Oggi risultano sempre più evidenti le contraddizioni e soprattutto le debolezze competitive dell'economia e dell'industria europea, accumulate nel corso degli ultimi quindici anni e che hanno registrato un'accelerazione violenta con il Green Deal e le sue forti derive ideologiche, con la conseguente deindustrializzazione del nostro Continente. Questa crisi dell'economia e dell'industria europea nasce da tre errori fondamentali. Il primo è quello di aver creduto che, nella nuova fase della globalizzazione, l'Europa potesse continuare a rimanere l'area di maggiore qualità della vita, di welfare, di democrazia e civiltà del pianeta pur delocalizzando le proprie attività produttive nelle regioni del mondo a basso costo. Ci siamo illusi di poter rimanere gli esclusivi detentori del progresso, della ricerca e dell'innovazione scientifica e abbiamo dimenticato la più importante lezione della storia dello sviluppo industriale: ricerca, crescita, innovazione e manifattura camminano di pari passo e sono inscindibili. La conseguenza è stata quella di aver perso intere filiere industriali e al tempo stesso capacità di ricerca, innovazione e sviluppo. Il secondo errore è stato quello di avere accentuato, dalla metà del decennio scorso, il vizio della iper-regolamentazione europea, imponendo zavorre competitive che hanno costretto soprattutto le industrie di base a ricollocarsi ai confini dell'Europa e libere di fare dumping sociale, valutario e soprattutto ambientale. Fino ad arrivare ai giorni nostri, al terzo errore, e cioè al Green Deal che, cavalcando il "main stream" che individua nello sviluppo industriale la causa principale dell'emergenza climatica, ha prodotto una messe di provvedimenti legislativi, direttive e regolamenti che ha travolto tutte le filiere economiche e produttive, accelerando così il processo di impoverimento dell'Europa. Tutto questo senza le necessarie valutazioni di impatto ambientale,

sempre in assenza di neutralità tecnologica e con l'illusione di ritornare ad un'economia silvestre che non ha nessuna sostenibilità né economica né sociale. Soprattutto ha prodotto gravi contraccolpi negativi sia sul piano dell'impatto ambientale sia sull'autonomia e l'indipendenza stessa dell'economia e della società europea. Basti pensare a quello che è successo sul fronte dell'industria automobilistica, della tassonomia, dell'agricoltura, della chimica, della farmaceutica, della protezione della proprietà intellettuale, fino ad arrivare al regolamento sugli imballaggi che proprio in questi giorni è nella sua fase decisiva. Questo regolamento e la vicenda della tassonomia rappresentano gli esempi più rilevanti dell'erraticità e della contraddittorietà della regolamentazione europea che in questi anni di green deal ha fatto vere e proprie inversioni a U rispetto alle direttive europee precedenti sulle quali i Paesi membri e il sistema dell'industria avevano investito massicciamente per contribuire a rendere l'Europa la realtà più sostenibile dal punto di vista ambientale del pianeta. Tant'è che oggi noi rappresentiamo solo il 7% delle emissioni a livello globale. Occorre a questo punto chiarire che chi scrive è un europeista convinto ed è stato in prima fila nel promuovere le ragioni di un'industria sostenibile, non solo dal punto di vista economico ma soprattutto dal punto di vista ambientale. Ma l'Europa nella quale chi scrive crede è fondata, innanzitutto, su valori e ideali che rappresentano il portato fondamentale della nostra civiltà e della nostra storia e la garanzia indispensabile per la difesa della pace e della democrazia. L'Europa dei padri fondatori fu costruita nel dopoguerra sulle promesse di sicurezza, crescita e prosperità ma si basò in primo luogo sul rafforzamento dell'economia e dell'industria come elemento indispensabile per provvedere al benessere e quindi alla coesione sociale delle popolazioni provate dai disastri della guerra. Paradossalmente quello che sembra oggi caratterizzare il comune sentire europeo è soprattutto l'eccesso di demagogia e ideologia che ha segnato, in particolare, questa legislatura. Mentre il mondo si attrezza in maniera sempre più aggressiva per competere e le tensioni nei rapporti internazionali sono contraddistinte da un crescente livello di conflittualità, l'Europa resta chiusa all'interno della propria bolla di autoreferenzialità ed è sempre meno capace di valorizzare le ancora importanti risorse di cui dispone per recuperare un ruolo fondamentale nel contribuire a portare più stabilità e pace a livello globale. Mai come ora abbiamo bisogno di più Europa, ma di un'Europa più unita nei suoi valori, più competitiva dal punto di vista economico, più forte dal punto di vista istituzionale e quindi più rilevante dal punto di vista politico. Come la storia ci insegna, senza forza economica non c'è forza politica. Per questo la prima delle urgenze è rilanciare la competitività del sistema industriale europeo. Già da qualche mese la Von der Leyen si è resa conto della necessità di rendere più competitiva l'Europa ed ha chiesto a Mario Draghi di predisporre una strategia e un piano di azione. Ma attenzione, mentre si studiano gli interventi da mettere in campo sono in

approvazione, ancora in queste ultime settimane, provvedimenti che impatteranno in maniera negativa sulla competitività dell'Europa. Occorre quindi agire subito per evitare ulteriori danni. Le prossime elezioni europee saranno fondamentali per affrontare i grandi temi dell'Europa che vogliamo costruire. Quando l'Europa delle ideologie e della demagogia vince su quella degli ideali e dei valori, saltano la coesione sociale e la tenuta politica e istituzionale, la democrazia soffre e la pace è a rischio. (European Paper Packaging Alliance)

DI ANTONIO D'AMATO



L'Europa ricominci dalle piccole imprese. Il manifesto di Confartigianato

Il Foglio, Sabato 4 Maggio 2024

Europa, ricomincia dalle piccole imprese". È l'appello che Confartigianato, in vista delle elezioni europee, lancia nel Manifesto "Artigianato e Mpi volano per le transizioni" con le proposte per costruire un'Unione europea a misura di 23,3 milioni di artigiani, micro e piccole imprese che rappresentano il 99,8 per cento del totale delle aziende, generano il 64,4 per cento dei posti di lavoro e creano il 52,4 per cento del valore aggiunto nell'Ue. Confartigianato lo ha inviato alle forze politiche e, in ambito territoriale, lo presenta ai candidati alle elezioni per sollecitare un impegno concreto a rimuovere gli ostacoli che bloccano gli imprenditori, ri-orientare l'attenzione delle istituzioni Ue su coloro che hanno dimostrato di saper creare occupazione, benessere economico, coesione sociale. "Il futuro dell'Europa – sottolinea il presidente di Confartigianato Marco Granelli – dipende dalla capacità di puntare su politiche di sostegno al tessuto produttivo, attraverso la valorizzazione del patrimonio diffuso di imprese, dei suoi asset nell'ambito delle catene globali del valore, dell'eccellenza della tradizione manifatturiera e dell'innovazione distintiva espressa dalle aziende. Con il nostro voto chiediamo ai candidati alle consultazioni elettorali dell'8 e 9 giugno di porre le Mpi al centro degli interventi per rilanciare la competitività, consentendo loro di affrontare le grandi trasformazioni del mercato, di cogliere le opportunità delle transizioni ecologica e digitale, di contribuire alla costruzione di uno sviluppo sostenibile". "Le istituzioni europee – spiega il presidente Granelli – troppo spesso non 'vedono' la realtà del tessuto produttivo formato per la quasi totalità da piccole imprese. Bisogna cambiare rotta e ispirarsi agli impegni assunti nei loro confronti con lo 'Small Business Act', la Comunicazione adottata nel 2008 dalla Commissione europea e basata sull'idea-guida 'Pensare anzitutto al piccolo', che contiene orientamenti e proposte di azioni politiche da attuare a livello europeo e negli Stati membri per valorizzare i 23,3 milioni di piccole imprese". "L'Europa – aggiunge il Presidente di Confartigianato deve imparare ad ascoltare la maggioranza dei suoi imprenditori. La tenuta del sistema politico e sociale, il rilancio dell'economia, sia in Europa che in Italia, impongono interventi urgenti per le micro e piccole imprese: a cominciare dal fisco e dal credito, dalle politiche per la formazione e l'occupazione, dagli interventi per l'innovazione e l'internazionalizzazione delle piccole imprese". Competitività, competenze, credito sono gli ambiti di azione nei quali

Confartigianato, con il suo Manifesto, ha declinato le priorità sulle quali sollecita l'impegno dei candidati italiani alle elezioni europee. Tra i temi-chiave per migliorare le politiche europee per le Pmi spiccano: la creazione di un ambiente favorevole ai piccoli imprenditori, con la semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi e regole chiare che consentano a tutte le aziende di competere alla pari; la qualificazione delle competenze necessarie a favorire l'occupabilità dei giovani, a fronteggiare le sfide dell'innovazione tecnologica e della sostenibilità, a garantire la continuità aziendale; l'accesso alle risorse per investire nello sviluppo. Temi chiave che sono stati condivisi con SMEUnited (l'Associazione europea che rappresenta l'artigianato e le Pmi, e di cui Confartigianato è membro fondatore) che ha chiesto per la prossima legislatura di porre le Pmi al centro della politica di competitività dell'Ue, di sostenere la formazione di manodopera qualificata e di promuovere un ambiente stabile e favorevole al loro sviluppo. (at)



Come far crescere le imprese europee? Le proposte di Draghi e Letta

Il Foglio, Sabato 4 Maggio 2024

Due temi strettamente collegati tra loro sono al centro delle recenti analisi sullo stato dell'economia europea: quello più recente degli investimenti necessari per sostenere la transizione energetica e tecnologica e quello, ormai consueto, della dimensione delle imprese. Nel suo rapporto sul futuro del mercato unico, Enrico Letta ha dedicato l'intero secondo capitolo alla necessità di accrescere la dimensione delle imprese europee per poter "giocare in grande", anche nella transizione energetica. Mario Draghi, nel suo discorso a La Hulpe, ci ha ricordato che soltanto quattro imprese tecnologiche europee sono tra i primi 50 gruppi al mondo, e ha anticipato che la scalabilità dei progetti sarà uno dei tre filoni conduttori delle proposte contenute nel suo rapporto sulla competitività dell'Europa, che verrà pubblicato a giugno. Il tema della dimensione delle imprese è da sempre oggetto di un acceso dibattito, soprattutto in Italia. Fortunatamente, anche nel nostro paese pare si sia finalmente raggiunta la consapevolezza che piccolo non è bello, fatta salva qualche fortunata eccezione, non necessariamente destinata a durare nel tempo. E' infatti sempre più riconosciuto quanto appariva da tempo chiaro in tutti le analisi scientifiche: le imprese più grandi sono più produttive, sopportano meglio gli shock esterni, investono di più in ricerca e possono giocare alla pari con fornitori e acquirenti senza subirne il potere di mercato. Perché l'Europa ha meno imprese grandi degli altri grandi blocchi economici del mondo, degli Stati Uniti, della Cina, dell'India? La risposta di Draghi e Letta è che questo dipende dalla minore dimensione dei mercati di sbocco. Creare un nuovo prodotto per un ricco mercato di 300 milioni di individui, oppure per uno meno ricco ma con più di un miliardo di potenziali clienti, offre all'impresa che lo produce opportunità di crescita ben maggiori che se il nuovo prodotto viene offerto a poche decine di milioni di individui. Presa nel suo insieme, l'Unione europea ha una dimensione economica paragonabile a quella degli altri grandi blocchi, ma al momento non è veramente un unico mercato. Da qui, l'assenza di incentivi e spazi per le imprese europee per diventare grandi come quelle americane, cinesi o indiane. Realizzare un vero mercato unico europeo, integrato ed egualmente accessibile per tutti, favorirebbe la crescita dimensionale delle imprese, facendole diventare veramente competitive su scala mondiale. Ma quali sono le barriere residue tra i paesi dell'Unione europea? Purtroppo sono tante e coprono molti aspetti, da quelli regolamentari a quelli istituzionali, da

quelli finanziari a quelli culturali. Gli aspetti regolamentari sono i più ovvi. Ancora oggi esistono forti differenze normative tra i paesi dell'Unione europea, che spaziano dalla tutela dei consumatori, degli azionisti e degli investitori, alle regole fiscali, a quelle di governance, di bilancio e fallimentari. Le imprese europee possono oggi produrre e vendere liberamente in tutta l'Unione, ma devono essere incorporate in uno degli stati membri e sono quindi soggette alle leggi di quello stato. Enrico Letta riprende la proposta di creare un regime societario europeo, definito in base a regole comuni, che le imprese dell'Unione potrebbero adottare in alternativa alle regole di una specifica nazione. Sarebbe un passo importante per superare una prima barriera alla realizzazione di un mercato veramente unico. La seconda barriera è la carenza di coordinamento istituzionale tra governi nazionali, una critica con la quale si apre il discorso di Draghi a La Hulpe: in Europa i governi si sono preoccupati di competitività – soprattutto nel confronto con i partner dell'Unione – invece che di produttività, e lo hanno fatto con politiche economiche attente a obiettivi interni invece che al comune interesse europeo. La soluzione non può che essere un rafforzamento delle politiche economiche comuni. Il passo compiuto con il Next Generation Eu è stato importante, ma non dobbiamo dimenticare che ancora oggi la maggior parte del bilancio dell'Unione finanzia le politiche agricole. Molto di più si può fare per fornire beni pubblici europei e per realizzare politiche economiche e industriali comuni europee. La terza barriera è finanziaria. Le risorse per realizzare gli investimenti necessari sono ingenti. Ma il problema non è il loro ammontare, perché il livello dei risparmi in Europa è elevato, quanto la capacità del sistema finanziario di indirizzarle nella direzione necessaria. Anche in ambito finanziario le differenze regolamentari tra i paesi dell'Unione sono rilevanti. La proposta di Enrico Letta di armonizzare la regolamentazione dei mercati finanziari rafforzando le autorità europee e attribuendo loro un ruolo di coordinamento delle autorità nazionali, come è stato fatto con il sistema di sorveglianza unico sulle banche, va in questa direzione. E farebbe anche da complemento alla creazione del regime societario europeo ricordato sopra. Parallelamente, finanziare parte delle politiche comuni con l'emissione di titoli europei permetterebbe di creare un mercato ampio e liquido per un titolo privo di rischio denominato in euro, una condizione essenziale per la crescita anche del mercato dei titoli privati, come ha ricordato Fabio Panetta nella lectio magistralis in occasione del conferimento della laurea honoris causa in Scienze giuridiche banca e finanza a Roma Tre lo scorso 23 aprile. La strada non è però facile, se è vero che interessi nazionali divergenti hanno sin qui impedito il completamento del progetto dell'unione bancaria, un altro pilastro per la realizzazione di un mercato unico dei capitali. Regole, politiche economiche e mercati finanziari sono però le condizioni di contesto. Resta infatti da capire se le imprese nazionali dei diversi paesi europei hanno veramente voglia di diventare grandi. In Europa esistono già

numerossissime imprese nazionali e soltanto la loro aggregazione può portare alla creazione di grandi gruppi europei, capaci di competere alla pari sui mercati mondiali. Perché questo sia possibile occorre superare soprattutto un problema culturale: aggregarsi significa cedere quote di controllo, confrontarsi, condividere decisioni aziendali con soci che magari parlano una lingua diversa dalla nostra. Le barriere culturali sono le più difficili da superare. In attesa che questi temi inizino a occupare lo spazio della prossima campagna per le elezioni europee, speriamo almeno che i figli dei nostri imprenditori partecipino sempre più spesso ai programmi Erasmus.

DI ALBERTO POZZOLO



Politiche e partiti, ora serve parlare d'Europa

L'attenzione nazionale è apparsa a lungo concentrata non tanto su Bruxelles o Kiev, ma sulle beghe nostrane

Goffredo Buccini, il Corriere della Sera | 26 aprile 2024

Mancano poche settimane al voto di giugno: elezioni che potrebbero rivelarsi fondamentali per i nuovi equilibri dell'Unione europea e, in definitiva, per le nostre vite e le nostre libertà. E tuttavia, con qualche virtuosa eccezione, l'attenzione nazionale è apparsa a lungo concentrata non tanto su Bruxelles o Kiev, quanto su Triggiano, Grumo Appula e Tremestieri Etneo; non su una riforma della governance continentale o sulla difesa della nostra prima trincea contro l'imperialismo russo, ma sui tormenti contabili di Visibilia e sul cattivo uso delle intercettazioni nel processo Consip. Nessuno se ne adonti, per carità. I paesini sopra citati si sono rivelati importanti spie di disagio democratico a causa della diffusa corruzione elettorale e le menzionate vicende processuali hanno di certo avuto e avranno il loro rilievo nella dinamica politico-giudiziaria. Il peso di questi casi nel dibattito pubblico comunica, però, anche uno straordinario senso di straniamento, quasi una distonia del sentire collettivo rispetto alle realtà che premono sui nostri confini e sui nostri destini. Intendiamoci: c'è, eccome, un'Italia che guarda all'Europa, anche se spesso a causa delle angustie nostrane. Secondo la «Fondazione Nordest» e l'associazione «Talented Italians in the UK», in un decennio più di un milione dei nostri ragazzi fra i 20 e i 34 anni (in gran parte i più qualificati) ha deciso di cercare fortuna in un altro Paese del continente, rappresentando, questo sì, il vero problema migratorio con cui dovremmo confrontarci.

E c'è un'Italia che parla all'Europa e dall'Europa è consultata per il suo prestigio e la sua attendibilità. A metà aprile il coraggioso discorso di Mario Draghi a La Hulpe, in Belgio, anticipando il rapporto sulla competitività che Ursula von der Leyen gli aveva chiesto di stilare, ha dato una scossa elettrica all'Unione sulla necessità di una vera coesione politica e, come ha ricordato Angelo Panebianco, sui guasti derivanti dalla frammentazione nel settore della difesa che ci impediscono sviluppo ed economie di scala. Dopo di lui Enrico Letta, incaricato di un dossier sullo stato del mercato unico europeo, ha suggerito di superare divisioni ancora profonde, forzando le tappe con la creazione entro il 2026 di un «safe asset» unificato che centralizzi tutte le emissioni di obbligazioni convogliando i risparmi nel finanziamento dell'economia reale: è la via del debito comune europeo, unica prospettiva per tenere un passo competitivo con Stati Uniti e Cina. Si tratta di questioni enormi sulle quali sarebbe lecito

attendarsi approfonditi dibattiti da qui a giugno, per mostrare ai cittadini come scelte che appaiono distanti determineranno in realtà conseguenze assai serie su ciascuno. Il nostro mondo politico ha invece reagito ignorando sostanzialmente Letta e concentrandosi brevemente sulle vere o presunte ambizioni di Draghi (presidente della Commissione? Nonno d'Europa?) per poi tornare in fretta a occuparsi degli scandaletti caserecci e di polemiche sempreverdi su ipotetiche derive totalitarie del Paese.

Bisogna a questo punto guardare nella nostra storia per investigare la ragione di questo ripiegamento ombelicale del discorso pubblico che ci cristallizza in una dimensione di beghe di provincia e, in prospettiva, può costarci sviluppo e benessere. Una plausibile ragione della paralisi nazionale (da trent'anni cresciamo meno dei nostri più prossimi partner europei, da trent'anni cala la qualità delle nostre classi dirigenti) può cercarsi nella mai superata questione giudiziaria e nel perdurante abuso politico delle vicende processuali. Uno degli effetti collaterali più gravi del biennio 1992-94 fu l'annichilimento, con le inchieste di Mani pulite, dei partiti politici che avevano costruito la Repubblica (e che avevano in verità costruito anche la sua rovina con anni di malversazioni). Quei partiti, la cui vera funzione non era affatto (come da vulgata grillina) quella di collettori di tangenti ma piuttosto di idee larghe, sono svaniti assieme alle loro culture senza essere rimpiazzati da null'altro che un presentismo rabbioso, nel quale le nuove formazioni politiche sono solo comitati elettorali di leader dal destino corto (la volatilità dei consensi ha spazzato via campioni d'una sola stagione al 34 o al 40 per cento). Per paradosso anche la magistratura, occupando lo spazio abbandonato dalla politica, ha finito per introiettare quei vizi che si proponeva di curare per via giudiziaria: il correntismo e lo scandalo del Csm al tempo di Palamara lo dimostrano.

La fuga degli elettori nell'astensionismo crescente e la svalutazione del voto (venduto a 50 euro come un pacco di calzini) sono l'ultimo e più recente sintomo d'una transizione diventata in trent'anni crisi di sistema. Sicché non basta una riforma della giustizia, pur necessaria, a uscire dalla palude. È la politica che deve autoriformarsi, combattendo la sottocultura del tweet e ritrovando la forza del discorso complesso. Smettendo di chiedere alle Procure supplenza o legittimazione. E alzando lo sguardo, alleandosi o scontrandosi su grandi visioni di futuro. Lì fuori c'è l'Europa, l'ultimo treno che ancora ci aspetta. Non per molto.

[https://www.corriere.it/opinioni/24 aprile 26/politiche-e-partiti-ora-serve-parlare-d-europa-1fc79325-46a9-41c5-9391-15b91abccx1k.shtml](https://www.corriere.it/opinioni/24_aprile_26/politiche-e-partiti-ora-serve-parlare-d-europa-1fc79325-46a9-41c5-9391-15b91abccx1k.shtml)



CORRIERE DELLA SERA

DATAROOM

di Milena Gabanelli

Elezioni europee 2024 e candidati, ecco i politici che da 30 anni ci ingannano

di Milena Gabanelli e Simona Ravizza

<https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/elezioni-europee-2024-candidati-ecco-politici-che-30-anni-ingannano-elettori/a4f2ac8c-0a39-11ef-819b-a44fb9539756-va.shtml>

